

PEOPLE-TO-PEOPLE (P2P): LA DIMENSIONE SOCIO-ECONOMICA E CULTURALE DEGLI ACCORDI DI ABRAMO

La dimensione socio-culturale degli Accordi di Abramo

Progetto a cura di



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
Centro Ricerca "Cooperazione
con l'Eurasia, il Mediterraneo e
l'Africa Sub-sahariana" (CEMAS)

Con il sostegno di*



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale



In collaborazione con

Geopolitica.info


UnitelmaSapienza
Università degli Studi di Roma

UNINT
Università
degli Studi Internazionali di Roma

Geopolitical Brief n° 3

Centro di Ricerca CEMAS Sapienza

www.cemas-sapienza.it

cemas@uniroma1.it

[@CEMASResearch](https://twitter.com/CEMASResearch)

Coordinamento scientifico: Andrea Carteny, Gabriele Natalizia

Coordinamento di redazione: Pietro Baldelli, Elena Tosti Di Stefano

Editing: Federico Morra

*Pubblicato con il sostegno dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionali, ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967.

Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

INDICE

INTRODUZIONE

SEZIONE I – OSSERVATORIO DEGLI ACCORDI DI ABRAMO

1. Turismo: Israele alla sfida della reciprocità.....4-14

Davide Lerner (giornalista)

2. Le partnership accademiche e di ricerca nell'ambito degli Accordi di Abramo.....15-27

Thomas Bastianelli (Centro Studi Geopolitica.info) e Nicolò Rascaglia (Sapienza Università di Roma, Centro Studi Geopolitica.info)

3. L'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele: un riconoscimento profondo di identità.....28-40

Anna Maria Cossiga (Fondazione Leonardo Med-Or)

4. Il ruolo della comunità ebraica del Bahrain dalle sue origini agli Accordi di Abramo.....41-51

Agnese Tati (Sapienza Università di Roma)

SEZIONE II – OLTRE GLI ACCORDI DI ABRAMO

1. Oman e Accordi di Abramo: geopolitica di un Paese poliedrico e anticonformista.....52-65

Giovanna Zavettieri (Università di Roma "Tor Vergata")

2. L'India in Medio Oriente, un attore emergente nella stagione degli Accordi di Abramo.....66-77

Mauro Bonavita (King's College London)



Introduzione

La dimensione geo-culturale rappresenta, a fianco di quella geo-economica, il pilastro su cui i Paesi firmatari degli Accordi di Abramo hanno inteso innescare un processo di integrazione tra rispettive popolazioni, in grado di trascendere la mera cooperazione politico-strategica tra governi. Leggendo la *Abraham Accords Declaration*, ovvero la dichiarazione di intenti firmata da Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Israele a Washington il 15 settembre 2020, e successivamente anche da Marocco e Sudan, si evince come la ricerca di una condizione di pace in Medio Oriente debba passare per la costruzione di un dialogo inter-religioso, inter-culturale e una cooperazione profonda e duratura in ambiti come l'arte, la scienza, il commercio e la medicina. Per superare i limiti dei trattati firmati in passato da Israele con Egitto e Giordania – primi due Paesi a normalizzare le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico – gli Accordi di Abramo hanno pertanto dato avvio a un percorso di normalizzazione volto a coinvolgere le comunità nazionali degli Stati firmatari, chiamate a diventare una parte attiva del processo di integrazione. Nel loro impianto negoziale originale, infatti, giace la credenza che solo impostando un percorso graduale di dissoluzione del conflitto si possa ambire alla costruzione di una stabilità regionale e una pace più duratura. Per tale motivo è possibile affermare che la cooperazione *people-to-people* rappresenta il tratto peculiare degli Accordi di Abramo. Dopo aver dedicato il primo numero alla dimensione geopolitica e il secondo alla dimensione geo-economica, il terzo e ultimo *Geopolitical Brief* del progetto P2P



sarà dedicato allo studio della dimensione geo-culturale, in senso lato, degli Accordi di Abramo.

In questa terza pubblicazione verrà replicata la prospettiva d'analisi tematica del precedente numero, al fine di entrare nel merito della cosiddetta cooperazione *people-to-people*. In particolare, il presente *Geopolitical Brief* è suddiviso in due sezioni. La prima parte è dedicata all'Osservatorio degli Accordi di Abramo, e sarà interamente rivolta allo studio di alcuni settori che, in senso lato, sono legati alla dimensione geo-culturale degli accordi. Al suo interno gli autori hanno concentrato la propria attenzione sui seguenti ambiti di indagine: turismo, cooperazione in materia di istruzione e ricerca, dialogo inter-culturale e dialogo inter-religioso. La seconda parte del *Brief* è invece intitolata "Oltre gli Accordi di Abramo". Come nei precedenti numeri, in questa sezione si è tentato di estendere il raggio di analisi a quei Paesi che indirettamente sono legati agli Accordi di Abramo e alla sua logica. In questo numero è stato preso in esame l'Oman, da molti considerato come uno dei possibili nuovi firmatari degli Accordi, sebbene si presenti come un attore dalla politica estera peculiare rispetto agli altri Stati del Golfo. Infine, è stato analizzato il punto di vista dell'India, *player* dal crescente peso internazionale che prossimamente potrebbe essere chiamato a incrementare la propria presenza in Medio Oriente e, in particolare, ad approfondire la sua relazione con il blocco di Paesi firmatari degli Accordi di Abramo, anche per il suo avvicinamento agli Stati Uniti nella dinamica di competizione globale innescata con la Repubblica Popolare Cinese.

SEZIONE I – Osservatorio degli Accordi di Abramo

Turismo: Israele alla sfida della reciprocità

Davide Lerner

Introduzione

Nella prima settimana di aprile 2022 un totale di 90 voli ha collegato Israele ai Paesi coinvolti nel processo dei cosiddetti Accordi di Abramo, secondo dati forniti da rappresentanti del Ministero degli Esteri israeliano. Di questi circa tre quarti erano fra lo Stato ebraico e gli Emirati Arabi Uniti, il primo dei quattro Paesi arabi ad aver normalizzato ufficialmente le proprie relazioni con Israele. Gli altri (il restante 25%) sono decollati dall'aeroporto David Ben Gurion di Tel Aviv alla volta del Marocco o del Bahrain, nello specifico verso Marrakech, Casablanca e Manama, oppure viceversa da queste città verso Israele.

Nessun collegamento aereo di linea diretto ha trasportato passeggeri fra Israele e il Sudan, l'ultimo dei quattro Paesi arabi che hanno accettato di intrattenere relazioni aperte con lo Stato ebraico. Inoltre regolari collegamenti aerei sono continuati fra Tel Aviv e le capitali di Giordania ed Egitto – il vicino meridionale con cui Israele ha firmato una pace fredda nel 1979 ma con cui c'è stato un riavvicinamento in seguito agli accordi – ed è stato annunciato un nuovo volo per la località marittima di Sharm el-Sheikh (Haaretz, 2022).

Esodo emiratino: la grande fuga israeliana verso Abu Dhabi

Questo spaccato di traffico aereo nella settimana precedente la Pasqua ebraica, durante la quale gli israeliani si mettono in coda per viaggiare all'estero, restituisce un'istantanea utile ad analizzare gli sviluppi in fatto di turismo nell'anno e mezzo trascorso dalla firma dei patti di normalizzazione. I dati fotografano infatti un'esplosione di interesse per le metropoli emiratine, in particolare Dubai, ma anche Abu Dhabi. Sarebbero fino a 400,000 i cittadini dello Stato ebraico che, malgrado la pandemia da COVID-19, sono già andati in visita nel Paese del Golfo (Fisher, 2022). L'enormità di questo numero appare evidente laddove si consideri che la popolazione israeliana in totale supera di poco i 9 milioni (Central Bureau of Statistics, 2021).

I flussi nel senso opposto rimangono limitati, complice il fatto che Gerusalemme ha attuato politiche molto restrittive nei confronti dei visitatori stranieri durante la crisi sanitaria, né esistono numeri ufficiali al riguardo. Lo stesso vale per il Bahrain, Paese più piccolo che sta ancora lavorando ad una strategia di auto-promozione nel mercato israeliano, e da cui sono arrivate a Ben Gurion solo delegazioni ufficiali.

Per quanto riguarda il Marocco le aspettative sono importanti in virtù dell'esistenza di una antica tradizione ebraica locale e di una forte emigrazione verso Israele negli anni '50 e '60 (fra il 40 e il 50% degli israeliani hanno origini nel mondo islamico). Di concreto finora si è visto poco perché anche Ra-
bat, come Israele, ha chiuso le sue frontiere agli stranieri durante il COVID-19. "La situazione è stata a lungo congelata ma è molto promettente", dice Fleur Hassan-Nahoum, vice-

sindaco di Gerusalemme oltre che politica fra le più impegnate in Israele nel campo della promozione del turismo nell'ambito degli Accordi di Abramo (Hassan-Nahoum, 2022).

Secondo le autorità israeliane circa 150,000 turisti si sarebbero attivamente interessati a prospettive di viaggio nello Stato nord-africano, un numero doppio rispetto ai 79,000 che vi si recarono nel 2019, prima della pandemia (i due Paesi hanno intrattenuto rapporti e permesso visite ai propri cittadini anche prima della piena normalizzazione diplomatica). Yigal Palmor, ex direttore del dipartimento Maghreb nel ministero degli Esteri israeliano, ha spiegato che il Re del Marocco “ha sempre trattato i suoi sudditi emigrati in Israele con grande riguardo e non ha mai tenuto posizioni radicali” (Palmor, 2021).

Ahlan Wa Sahlan: Israele alla prova del turismo in entrata

Dalla panoramica tuttavia risulta chiaro che, ad oggi, l'unico flusso di turisti già divenuto importante è quello degli israeliani verso gli Emirati, spinti da una tradizionale vocazione per il viaggio e da una forte curiosità per il mondo arabo. “Quando l'Europa era chiusa per la pandemia, diciamo durante gli inverni 2020 e 2021, a Dubai per le strade si sentiva praticamente parlare solo ebraico”, racconta la vice-sindaca di Gerusalemme Nahoum. “La quantità di turisti che si è diretta negli Emirati è davvero incredibile. Ora che Israele sta riaprendosi al mondo, e che l'estate porta un caldo insopportabile nei Paesi del Golfo, si vedrà se arriveranno anche loro dalle nostre parti”.

Gli israeliani sono tradizionalmente propensi a visitare i Paesi musulmani con cui stabiliscono relazioni stabili. È il caso come accennato di Egitto e Giordania, ma anche della Turchia, con cui è in corso un riavvicinamento diplomatico dopo un periodo di crisi. Tuttavia, i flussi di turismo in entrata sono storicamente molto minori, o pressoché assenti. Un fenomeno che si spiega solo in parte con il maggiore livello di reddito in Israele e che rimane spia di una maggiore reticenza da parte dei cittadini comuni a trattare lo Stato ebraico come un Paese normale. Malgrado i rapporti fra i governi, insomma, la pace cosiddetta “*people-to-people*” continua a zoppicare, e viene da chiedersi se tanto varrà anche per gli Accordi di Abramo.

È utile ricordare che soltanto 1 milione dei residenti degli Emirati sono effettivamente cittadini del Paese. Gli altri 9 milioni sono stranieri attratti dalle occasioni di lavoro, dalle condizioni di vita, oltre che dalla possibilità di non pagare tasse sui propri redditi (Felice, 2020). “Per Israele l’obiettivo, oltre ai cittadini emiratini, è fare breccia nel mercato dei residenti stranieri, che sono circa l’85%”, spiega Nira Fischer del ministero del Turismo israeliano. “Non ci sono solo occidentali, ma anche filippini ed indiani”. Questa “anomalia” demografica fa però anche sì che misurare gli arrivi possa essere più complicato: alla frontiera la maggior parte dei turisti presenteranno il documento d’identità del Paese d’origine e non potranno godere dell’accordo di liberalizzazione dei visti fra Tel Aviv e Abu Dhabi.

Malgrado i numeri non da capogiro, in Israele sono in corso preparativi per accogliere nuovi flussi di musulmani osservanti: il governo ha lanciato un programma di aggiornamento per il settore dell’accoglienza dedicato al “turismo islamico”.

Si va dalla specializzazione di ristoranti e hotel in alimentazione “*halal*” alla promozione di soluzioni come stanze da preghiera nelle strutture alberghiere. “Il cibo *halal* è praticamente come quello *kasher* ma senza il vino”, riassume un imprenditore del settore, facendo riferimento alla dieta dei musulmani osservanti. Viceversa, negli emirati l’adattamento alle regole della *kasherut* è già in stato avanzato.

Criticità e successi del turismo israeliano negli Emirati

“Le autorità di Abu Dhabi hanno fatto l’impossibile per garantire la presenza di soluzioni *kasher* in tutti gli hotel”, dice Mendy Chitrik, presidente dell’Associazione dei Rabbini nei Paesi islamici (Chitrik, 2022). “È nata la Emirates Agency for Kosher Certification e ci sono servizi di macellazione in linea col rituale religioso”, continua. Il rabbino sostiene, in base alle sue esperienze di visita nel Paese del Golfo, che gli Accordi di Abramo abbiano anche portato ad un aumento di visitatori dalla diaspora ebraica. “Sono andato ad un safari *kasher* – cioè con cibo e contenuti adatti a persone religiose – e quasi tutti gli altri partecipanti erano ebrei europei”, racconta; “è normale: per le persone visibilmente ebrei, gli sviluppi politici degli accordi contribuiscono ad un maggiore senso di sicurezza”.

Quello degli ebrei osservanti, tuttavia, è solamente una piccola parte del turismo in arrivo dallo Stato ebraico. Importante è anche il flusso di arabo-israeliani, che rappresentano circa il 20% della popolazione e sono di lingua e cultura araba. “Hanno trovato la loro Eilat”, dice una funzionaria, alludendo alla località israeliana sul Mar Rosso frequentata perlopiù da cittadini ebrei. “Su ogni volo che ho preso erano almeno la

metà dei passeggeri. Negli acquapark degli Emirati i miei figli hanno per la prima volta giocato con dei loro connazionali arabi”. Gli israeliani di estrazione ebraica rimangono comunque, per ora, la maggioranza dei visitatori.

Temendo i comportamenti esuberanti di alcuni israeliani all'estero, poco dopo la firma degli accordi il ministero del Turismo israeliano ha pubblicato un codice di comportamento per i connazionali diretti nel Golfo (Ministero del Turismo israeliano, 2020). Oltre a consigliare costumi decorosi e comportamenti composti nel rispetto della cultura locale, il documento ha sollevato qualche perplessità suggerendo di evitare argomenti come politica, parità di genere o diritti degli omosessuali nelle conversazioni con i locali. Oltre, ovviamente, a ribadire il divieto dell'uso di droghe: è di inizio aprile la notizia di una turista israeliana condannata addirittura alla pena capitale per detenzione di sostanze stupefacenti (ma siamo solo al primo grado di giudizio). Casi meno gravi sono molto numerosi (Kotey, 2021). Durante il mese del Ramadan il rabbino di Abu Dhabi Levi Duchman ha pubblicato un'ulteriore guida comportamentale, dedicata specificatamente al mese di digiuno islamico.

Sacrificati di Abramo: i palestinesi e l'incognita dei luoghi santi di Gerusalemme

Più gravi però sono le problematiche che potrebbero incidere su futuri flussi di turisti dai Paesi arabi verso Israele. È indubbio che il sito di maggiore interesse per loro sia quello della Spianata delle Moschee di Gerusalemme, dove si trovano sia “il Duomo della Roccia”, con la sua suggestiva cupola dorata, che la Moschea di Al Aqsa, il terzo luogo più sacro in



assoluto per la religione islamica. Da qui Maometto sarebbe asceso al cielo con il suo cavallo alato e, secondo la tradizione, Abramo si sarebbe dimostrato pronto a sacrificare il figlio Isacco per volere divino prima di essere fermato dall'intervento di un angelo. La spianata è sotto controllo israeliano fin dal 1967, come tutta Gerusalemme est, ma la gestione interna è affidata a un *waqf* islamico che coinvolge sia giordani che palestinesi.

Diverse delegazioni provenienti dai Paesi degli Accordi di Abramo non hanno ricevuto un benvenuto caloroso presso le moschee, per usare un eufemismo. Giusto un mese dopo la firma degli accordi, dei rappresentanti di alto livello degli Emirati sono stati invitati in malo modo ad andarsene (Middle East Eye, 2020). Altri visitatori provenienti dal Bahrain non si sono recati al sito per evitare tensioni con i fedeli palestinesi. Ramallah ha denunciato gli Accordi Abramo come un tentativo di marginalizzare la causa palestinese, la cui risoluzione storicamente era *conditio sine qua non* per una normalizzazione dei rapporti fra Israele e mondo arabo. Ecco allora che parecchi vedono con sospetto i protagonisti dei nuovi accordi, tanto più se visitano i luoghi santi sotto protezione delle forze di sicurezza israeliane.

“Consigliamo loro di non presentarsi al luogo di culto con i loro copricapi e vestiti tradizionali, che li rendono riconoscibili”, dice la vice-sindaca di Gerusalemme. “Comunque, quasi sempre, quando vanno all'estero per visite istituzionali indossano la giacca in stile occidentale”, continua. Secondo la responsabile del settore del turismo presso la municipalità di Gerusalemme, i protagonisti degli episodi di intolleranza sarebbero delle “mele marce”. “I palestinesi dovrebbero essere i primi a comprendere il potenziale della nuova pace”, dice.

Il nodo del rapporto fra i palestinesi e i nuovi “alleati arabi” di Israele presenta un’incognita sulle prospettive di sviluppo del turismo nell’ambito degli accordi di Abramo, come anche sul futuro degli stessi patti di normalizzazione. Da qui l’importanza per Israele di ottenere risultati anche rispetto al turismo in entrata e sul piano *people-to-people*, in modo da contrastare le critiche secondo cui avrebbe firmato accordi con i regimi senza migliorare i rapporti con le popolazioni. Un importante flusso in arrivo potrebbe anche beneficiare gli imprenditori palestinesi, diminuendo in parte l’ostilità nei confronti dei patti di normalizzazione.

***Game changer?* Il nuovo turismo in proiezione regionale**

I nuovi legami e collegamenti hanno comunque effetti che vanno oltre gli scambi bilaterali. Gli israeliani accedono a nuove rotte aeree verso destinazioni asiatiche come India e Cina (l’Arabia Saudita consente alle compagnie israeliane di attraversare il proprio spazio aereo solo se dirette verso gli Emirati, ma i voli delle linee straniere, come quelle indiane, possono attraversare i cieli di Riyadh per raggiungere Israele). Alcune compagnie aeree del Golfo offrono pernottamenti gratuiti agli israeliani che si fermano uno o due giorni prima di proseguire per le destinazioni orientali.

Tanti turisti americani sono incentivati a recarsi nella regione potendo abbinare visite nel Golfo ad un passaggio nello Stato ebraico, che dista solo due ore e mezzo di volo. Il Bahrain, che non ha collegamenti diretti con gli Stati Uniti, può sfruttare come scalo l’*hub* israeliano. Proprio lo sviluppo del turismo in proiezione regionale è stato tema centrale dello storico incontro di fine marzo a Sde Boker fra i ministri degli

Esteri di Israele, Emirati Arabi, Bahrain, Marocco, Egitto, oltre al segretario di Stato americano (Berman e Bozerman, 2022). In uno scenario del genere, è opportuno che anche gli investitori italiani ed europei tengano d'occhio le opportunità che stanno nascendo da queste nuove catene di valore.



Riferimenti bibliografici

Central Bureau of Statistics (2021). *Israel in Figures* (<https://bit.ly/3Med406>).

Chitrik, M. (2022). Intervista a cura dell'autore con il presidente dell'Associazione dei rabbini nei Paesi islamici.

Felice, E. (2020). *Dubai, l'ultima utopia*. Bologna: il Mulino.

Fisher, N. (2022). Intervista a cura dell'autore con un rappresentante del Ministero del Turismo israeliano.

Haaretz (2022). *Israel, Egypt launch first direct flights from Tel Aviv to Sharm El-Sheikh*. In haaretz.com (<https://bit.ly/37Za-pIQ>).

Hassan-Nahoum, F. (2022). Intervista a cura dell'autore con la vice-sindaca di Gerusalemme responsabile del turismo.

Middle East Eye (2020). *'Get out!': Delegation 'from UAE' visiting al-Aqsa Mosque asked to leave*. In middleeasteye.net (<https://bit.ly/37Z3sHQ>).

Ministero del Turismo israeliano (2020). *Emirati Arabi Uniti, cose da fare e da non fare (Ihud Haemiruiot, tassé ve al-tassé)* (<https://bit.ly/3xF9NTA>).

Palmor, Y. (2021). Intervista a cura dell'autore con l'ex direttore dell'unità Maghreb del Ministero degli Esteri israeliano.

Berman, L. e Bozerman, A. (2022). *Foreign ministers of Bahrain, UAE, Morocco and Egypt arrive for Negev Summit*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3xylrjd>).

Kotev, A. (2021). *Poor behavior giving Israeli tourists bad name in UAE*. In ynetnews.com (<https://bit.ly/37keR5j>).



Le partnership accademiche e di ricerca nell'ambito degli Accordi di Abramo

Thomas Bastianelli e Nicolò Rascaglia

Introduzione

Una dimensione centrale dalle valutazioni legate agli Accordi di Abramo è quella socio-culturale. Questa dimensione ha rappresentato un elemento pivotale per l'architettura diplomatica degli Accordi, in quanto fondamentale per cementare i rapporti fra Israele e i suoi nuovi partner arabi non solo a livello politico-diplomatico, ma soprattutto a livello sociale. È proprio questo elemento a rappresentare una delle chiavi di volta dell'approccio *people-to-people* (P2P) sul quale gli Accordi si basano. Tramite un approccio definibile come *bottom-up*, lo Stato di Israele ambisce infatti a strutturare con i firmatari degli Accordi una partnership fra alcuni ambienti critici della società civile, che vada di pari passo e, anzi, faccia da motore propulsivo per la sottoscrizione di accordi di natura diplomatica e militare. In breve, prendendo atto delle inevitabili linee di frattura esistenti fra gli interlocutori, è attraverso l'enfaticizzazione di accordi di *low-politics* e la costruzione di misure di *confidence-building* che lo Stato ebraico mira a raggiungere più rilevanti accordi di *high-politics*.

Fra le strategie che compongono l'approccio P2P perseguito da Israele figurano la sottoscrizione di accordi accademici. Spesso ritenuti di secondaria importanza nelle analisi dei rapporti bilaterali fra i Paesi, lo scambio e la circolazione di idee rappresentano invece un fattore importante per lo stabilimento di accordi diplomatici di ampia portata come quelli

di Abramo. Per questa ragione, negli ultimi due anni lo Stato ebraico, spalleggiato dagli Stati Uniti, ha sostenuto e incoraggiato la sottoscrizione di accordi di cooperazione nel settore della ricerca fra i principali atenei israeliani e quelli emiratini, marocchini e del Bahrein, per favorire lo scambio di studenti e per creare sinergie a livello accademico. Parallelamente, Israele ha anche promosso importanti collaborazioni fra i sempre maggiori think tank del Paese e quelli dei nuovi Paesi partner, come quelle con l'Emirates Policy Center o il TRENDS Research and Advisory.

L'importanza della ricerca nell'esperienza israeliana

Nella sua opera "Il nuovo Medio Oriente", il Presidente israeliano Shimon Peres cercava di descrivere le fondamenta su cui si sarebbe basato lo Stato ebraico nel futuro, affermando che il centro del potere nei prossimi decenni sarebbe stato nelle università piuttosto che nei campi di addestramento e nelle caserme (Peres e Naor, 1993). Questa dichiarazione di Peres esprime al meglio la portata dell'interesse della leadership israeliana per la ricerca scientifica e per il ruolo che essa è in grado di giocare nelle logiche dell'approccio P2P degli Accordi di Abramo.

Durante la conferenza di Herzliya per la sicurezza nazionale nel 2010, l'Institute for Policy and Strategy ha cercato di formulare un concetto di sicurezza strategica per Israele (Golav, 2010). Delle 53 *mission statements* che componevano il concetto di sicurezza israeliana nel futuro, cinque di esse erano collegate all'educazione e alla ricerca scientifica, sintomo

dell'intrinseca importanza che queste ultime rivestono nella dimensione securitaria dello Stato ebraico.

Dal 2009 Israele ha infatti affidato al Ministero della Scienza e della Tecnologia il compito di portare avanti i progetti di ricerca e sviluppo (R&S) per realizzare i suoi obiettivi. In questo contesto, i dati confermano l'interesse dello Stato ebraico per la ricerca scientifica: la spesa del governo per l'istruzione ha raggiunto oltre 99,12 miliardi di shekel israeliani nel 2020 (circa 31 miliardi di dollari), mostrando una leggerissima flessione rispetto all'anno precedente (Statista, 2022). Tuttavia, ampliando l'orizzonte temporale, la spesa governativa per l'istruzione è aumentata considerevolmente negli ultimi dieci anni. In particolare, Israele è il paese OCSE che ha maggiormente aumentato in maniera relativa la quota della spesa pubblica destinata all'istruzione, con un aumento di oltre il 50% (NCES, 2021). Inoltre, Israele ha speso la terza percentuale più alta del suo PIL per gli istituti di istruzione primaria e terziaria: solo nel 2018, Israele ha speso in media il 6,2% del PIL per le istituzioni educative da primarie a terziarie, 1,4 punti percentuali superiore alla media OCSE (OECD, 2019). Soltanto casi virtuosi come Norvegia e Nuova Zelanda sono riusciti a fare meglio dello Stato ebraico.

Una delle dimensioni più importanti per comprendere il ruolo rivestito dalla ricerca nella strategia israeliana è quella dei think tank. Nel mondo contemporaneo il processo di elaborazione delle politiche pubbliche non è più monopolizzato dallo Stato e dalle sue istituzioni ufficiali. L'emergere dei think tank riflette questa tendenza: con il proprio contributo e ruolo, questi centri di ricerca intraprendono nuove funzioni che i governi non sono in grado di assumere. Formulando strategie di politica interna ed estera ed orientando il dibattito

to pubblico, l'affermazione dei think tank è la conseguenza dei cambiamenti della politica internazionale e del cambiamento dei bisogni sociali (Teitz, 2009).

L'esistenza di questi centri di ricerca si è rilevata per lo Stato ebraico una necessità pressante per cercare di sviluppare una visione strategico-politica di lungo termine. È possibile affermare che la fondazione stessa di Israele si sia basata sul profondo sforzo intellettuale e sulla pianificazione strategica di un gruppo eterogeneo di pensatori, intellettuali ed esperti militari (INSS, 2014). Attualmente, lo sviluppo di questa realtà intellettuale ha assunto una forma istituzionale incarnata dai think tank. Il primo istituto di ricerca israeliano è addirittura antecedente alla fondazione dello Stato, essendo nato nel 1922 per l'esattezza, con l'istituzione dell'Organizzazione di Ricerca Agricola, considerata la "forza motrice primaria" di quello che sarebbe divenuto il Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale israeliano (ARO, 2014). La priorità di stabilire questo think tank può essere spiegata alla luce del fatto che Israele è stato costruito su un'economia agricola, la quale richiede lo studio dell'ambiente così come l'educazione e la conoscenza delle colture adatte, e come impiegare gli immigrati nell'agricoltura e nei metodi agricoli appropriati. Questo periodo vide anche l'emergere di alcuni think tank indipendenti, grazie agli sforzi esercitati dalla diaspora ebraica e dalle organizzazioni ebraiche globali in particolare. Questi miravano a studiare la situazione regionale e a proporre politiche alternative per servire gli interessi di Israele e aiutarlo a fare pressione sulle forze straniere che gli si opponevano (El Din, 2016).

Oggi in Israele, pur non godendo della stessa influenza di cui godono in Nord America o in Europa Occidentale, il numero

di think tank è in costante aumento: secondo il Global Go To Think Tank Index Report del 2020, ammontava a 78 centri, nove in più rispetto all'anno precedente. Si tratta nello specifico di think tank privati, legati al mondo accademico, a partiti politici o direttamente al governo (McGann, 2021). Questa tendenza, peraltro, va di pari passo con il crescente numero di questi centri anche in tutta l'area MENA, a dimostrazione del fatto che sempre più Paesi, specialmente quelli del Golfo, puntano sulla ricerca come uno dei motori della propria politica interna ed estera. Non è un caso, quindi, che una delle dimensioni principali dell'approccio P2P degli Accordi di Abramo con Emirati, Bahrein e Marocco si basi sulla sottoscrizione di accordi di cooperazione fra i rispettivi think tank.

Un altro elemento fondamentale per comprendere la strategia israeliana alla base dell'approccio P2P è la sottoscrizione di accordi accademici fra le università dello Stato ebraico e quelle dei Paesi firmatari degli accordi di Abramo. Il consolidamento della cooperazione in ambito universitario, l'incremento nello scambio di studenti e la produzione scientifica congiunta dei rispettivi docenti contribuiscono infatti a potenziare le relazioni socio-culturali di Israele con i suoi nuovi partner regionali. La cooperazione accademica offre anche opportunità che esulano da questo obiettivo: secondo le statistiche, le università israeliane soffrono almeno dal 2015 di un calo nei ranking internazionali, dovuto principalmente al calo della reputazione accademica degli atenei. Delle sei università principali del Paese, solo la Hebrew University di Gerusalemme è rientrata fra le migliori 200, al 198esimo posto, un dato peraltro in netto calo rispetto al quadriennio 2015-2019. Per quanto concerne gli altri atenei la situazione è an-

cora più negativa, con la Tel Aviv University che è scesa di 25 posizioni rispetto allo scorso anno, attestandosi al 255esimo posto, e la Technion, terza università maggiore del Paese secondo il World University Rankings, che ha perso 39 posizioni in un anno (Halon, 2020). Questo trend negativo potrebbe essere invertito con la sottoscrizione di accordi di cooperazione accademica, specialmente con le Università emiratine, le quali invece sperimentano da anni uno stabile incremento.

Le partnership siglate dopo gli Accordi di Abramo

La dimensione P2P degli Accordi di Abramo si è quindi manifestata negli ultimi due anni in maniera rilevante nel settore accademico e della ricerca. A fare da apripista per questa tendenza sono stati gli Emirati Arabi Uniti, i quali già nell'ottobre del 2020, a pochi mesi di distanza dalla sottoscrizione degli accordi, avevano favorito l'avvio della cooperazione fra il TRENDS Research and Advisory e il Jerusalem Institute for Strategy and Security in materia di monitoraggio dell'Islam radicale, ingerenze turche, influenza iraniana e altre crisi regionali. Si è trattato di un accordo storico: per la prima volta un think tank di un paese arabo accettava di collaborare con uno israeliano su tematiche politiche e di sicurezza regionale (TRENDS, 2020).

Il TRENDS si è reso protagonista anche di tre ulteriori accordi: con la sottoscrizione di un Memorandum of Understanding (MoU) con la TAU (Tel Aviv University) e in particolare con il Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies e con l'Università di Haifa e l'Ezri Center of Maritime

Policy and Strategy ad essa afferente, con l'obiettivo di espandere e congiungere le conoscenze degli istituti in una vasta pletera di discipline, dalla geopolitica del Medio Oriente all'economia. L'ultimo MoU che l'istituto di ricerca emiratino ha firmato, sicuramente fra i più proattivi nell'ambito, è stato con il Mitvim, l'Istituto israeliano per la politica estera regionale, con lo scopo di costruire sinergie e migliorare la cooperazione nella ricerca concentrandosi su Israele, i Paesi del Golfo e il Medio Oriente in generale. Tali accordi di cooperazione rientrano nella strategia che TRENDS sta attuando per costruire una rete di partnership solide con centri di ricerca globali, governi e organizzazioni e istituzioni non governative.

Ulteriori accordi rilevanti sono stati siglati fra l'Atlantic Council, l'Emirates Policy Center di Abu Dhabi e l'Institute for National Security Studies di Tel Aviv, una cooperazione trilaterale che ha coinvolto anche gli Stati Uniti. Proprio questi ultimi, da motore politico-diplomatico degli Accordi di Abramo, si dimostrano nuovamente fra gli attori maggiormente attivi anche nella promozione di accordi di ricerca fra Israele e i Paesi arabi. Perno centrale di questa tendenza è stata la creazione dell'Abraham Accords Peace Institute (AAPI), fondato proprio dagli architetti degli Accordi: Jared Kushner, Senior Adviser dell'ex Presidente Trump, e Avi Berkovitz, Rappresentante speciale dell'amministrazione repubblicana nei negoziati internazionali. L'Istituto è un'organizzazione no-profit indipendente, dedicata a sostenere l'attuazione e l'espansione del modello negoziale alla base degli Accordi, ovvero il P2P (AAPI, 2021). La sua missione è di rafforzare i nuovi legami creati e assicurare che queste relazioni raggiungano il loro massimo potenziale attraverso la promozione di nuove

iniziative socio-culturali. Sulla falsariga di questo istituto, membri della società civile emiratina ed israeliana hanno deciso di creare loro stessi una ONG che avesse l'obiettivo di promuovere a livello umano e sociale lo spirito degli Accordi. È questo il contesto che ha portato alla nascita di Sharaka (“partnership” in arabo), un’organizzazione fondata congiuntamente da cittadini emiratini ed israeliani al fine di rafforzare la pace, la fiducia e la cooperazione tra le rispettive società. L’organizzazione ha attualmente tre divisioni operative situate in Israele, Bahrain ed Emirati Arabi Uniti. Lo scorso dicembre, inoltre, Sharaka e l’Abraham Accords Peace Institute hanno firmato un MoU in cui le due organizzazioni hanno concordato di promuovere reciprocamente i legami culturali tra i Paesi firmatari degli accordi anche nei media, nella società e nel mondo accademico (Baker, 2021).

A corredo di questi accordi fra istituti di ricerca e organizzazioni private, è fondamentale anche segnalare come siano state create importanti partnership anche fra le università emiratine ed israeliane. In questo senso, un ruolo cruciale è stato quello della firma del memorandum fra i rispettivi Ministri dell’Istruzione in ambito educativo, con il quale sono stati stabiliti dei meccanismi per il riconoscimento reciproco dei voti e dei programmi di scambio per studenti (sul modello dell’Erasmus europeo). Questo framework ha quindi aperto la strada per la stipula di nuovi accordi accademici, in particolare quello fra l’Università di Haifa e la Zayed University di Dubai sulla ricerca congiunta nei campi della scienza marina, della gestione delle risorse naturali e della sicurezza alimentare.

Come abbiamo visto, la partnership israelo-emiratina è sicuramente la più prolifica a livello quantitativo, ma non sono

mancati accordi di cooperazione anche con gli altri Paesi firmatari degli Accordi, in particolare Bahrain e Marocco. Per quanto riguarda Manama, il Centro per gli studi strategici internazionali e l'energia (DERASAT) ha firmato un accordo d'intesa con il Jerusalem Center for Public Affairs con il fine di espandere le prospettive di cooperazione tra i due istituti per quanto riguarda le questioni di sicurezza regionale, la cooperazione internazionale, oltre a tutte le sfide che la regione mediorientale dovrà affrontare nei prossimi decenni (DERASAT, 2021). DERASAT ha inoltre avviato un'importante partnership con l'Istituto Abba Eban per la Diplomazia internazionale dell'Università di Herzliya, con cui i due think tank pianificano iniziative di cooperazione, tra cui un programma congiunto di scambio di borse di studio, progetti di ricerca congiunti, condivisione di risorse e conferenze, seminari e workshop congiunti.

Per quanto riguarda il Marocco, nonostante sia stato l'ultimo Paese arabo a normalizzare le relazioni con Israele, ci sono stati sviluppi notevoli in ambito accademico-culturale, inimmaginabili fino a due anni fa. La Hebrew University di Gerusalemme e l'Università Ben Gurion di Beersheba hanno infatti firmato un accordo di cooperazione con il Politecnico Mohammed VI, una delle migliori università marocchine, per promuovere la ricerca congiunta in ambito scientifico ed ambientale. Altre istituzioni hanno seguito l'esempio e, lo scorso marzo, anche l'Università Euro-Mediterranea di Fez ha stipulato una partnership con la Scuola di Ingegneria Sami Shammoun di Ashdod.

Conclusioni

Questa panoramica sulle partnership accademiche e di ricerca ci ha permesso di evidenziare come, alla base dell'architettura negoziale degli Accordi di Abramo, il paradigma socio-culturale sia pivotale. In effetti, l'approccio utilizzato, quello del *people-to-people*, sembra essere la chiave di volta nella normalizzazione delle relazioni fra Paesi che prima si consideravano ostili, in particolare quando i processi a livello governativo e di alta politica non sono sufficienti a garantire con successo la fine degli attriti diplomatici. Come molti altri piccoli Paesi, Israele ha sviluppato nei confronti delle attività scientifiche e di ricerca una netta politica che ha come suo obiettivo di aumentare le proprie capacità competitive. Già nel 1962, il fondatore dello Stato ebraico, David Ben-Gurion, affermò che "la ricerca scientifica e le sue conquiste non sono più un fatto puramente intellettuale, ma un fattore centrale nella vita di ogni popolo civilizzato". Questa enfasi ha permesso a Israele di aumentare il suo vantaggio relativo nei confronti degli altri paesi regionali, diventando un esempio virtuoso da seguire. La svolta diplomatica dell'agosto 2020 ha permesso a Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Marocco di poter sviluppare nuove partnership in ambito accademico e di ricerca che avranno un impatto importante non solo fra le singole relazioni bilaterali ma soprattutto potranno portare rilevanti guadagni a livello regionale. L'Unione Europea e, in particolare l'Italia, potrebbero capitalizzare questo risultato per favorire l'integrazione socio-culturale fra i firmatari degli Accordi di Abramo ed espandere questo framework negoziale anche ad altri Paesi attraverso la promozione di accordi di cooperazione fra istituti di ricerca e università europee e le

controparti mediorientali. Un altro modo per poter contribuire potrebbe essere quello di creare delle organizzazioni non governative, a livello nazionale ed europeo, con lo scopo di favorire la promozione degli Accordi di Abramo nella vita socio-culturale dei rispettivi Stati, sulla falsariga di quanto fatto dallo United Kingdom Abraham Accords Group, dall'Abraham Accords Peace Institute e dal Caucus sugli Accordi di Abramo del Senato statunitense.



Riferimenti bibliografici

Abraham Accords Peace Institute – AAPI (2021). (<https://bit.ly/3KQXjfk>).

Agricultural Research Organization – ARO (2014). (<https://bit.ly/3xNE3vR>).

Baker, R. (2021). *UAE-Israel ties: Kushner witnesses MoU signing with Sharaka*. In khaleejtimes.com (<https://bit.ly/3jHoNrU>).

DERASAT (2021). *Derasat; Jerusalem Centre for Public Affairs sign agreement*. In derasat.org.bh (<https://bit.ly/3KVSFNq>).

El Din, H. G. (2016). The role of think tanks in influencing policy-making In Israel. *Contemporary Arab Affairs* 9(2): 187-211.

Golav, A. (2010). A national security doctrine for Israel. Institute for Policy and Strategy (<https://bit.ly/3MrmHsL>).

Halon, E. (2020). *Israel's six leading universities decline in global rankings*. In jpost.com (<https://bit.ly/36jWs87>).

INSS (2014). The role and influence of think tanks in the Israeli experience. Institute of National Security Studies (<https://bit.ly/3JLK667>).

McGann, J. (2021). 2020 global go to think tank index report. University of Pennsylvania, Think Tanks and Civil Societies Program (<https://bit.ly/3uMASCv>).

NCES (2021). Education expenditures by country. National Center for Educational Statistics. (<https://bit.ly/3M8EynT>).

Organisation for Economic Co-Operation and Development – OECD (2019). *Education at a glance. Country note: Israel* (<https://bit.ly/3rv56bj>).

Peres S. e Naor A. (1993). *The New Middle East*. New York: Holt.

Statista (2022). *Israel: Government expenditure on education*. In *statista.com* (<https://bit.ly/3ruWn8M>).

Teitz, M. B. (2009). Analysis for public policy at the state and regional levels. The role of think tanks. *International Regional Science Review* 32(4): 480-494.

TRENDS (2020). JISS to cooperate with leading think tank in the UAE. *TREND* (<https://bit.ly/3rsaPi4>).

L'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele: un riconoscimento profondo di identità

Anna Maria Cossiga

Introduzione

L'8 aprile 1966, il *Time* usciva con una copertina che deve aver turbato non poche menti: una sola scritta rossa in campo nero poneva la domanda: "Is God Dead?" (Rothman, 2018). Oggi che cosa risponderemmo ad un simile interrogativo? L'adesione ad un determinato credo "strutturato", in Occidente, risulta in calo nei sondaggi (O'Reilly, 2018) e anche nei Paesi a maggioranza musulmana, dove pure l'appartenenza religiosa è spesso collegata alla vita politica e istituzionale, si registra un certo declino (Arab Barometer, 2019). Eppure, la storia degli ultimi decenni ci ha insegnato che Dio sta benissimo e che la religione continua ad avere un ruolo fondamentale non solo nella vita degli individui, ma nella politica e nella geopolitica, di cui gli individui sono attori. Dalla rivoluzione iraniana nel 1979 sino alla nascita di al-Qaeda e di Daesh, in tempi recenti, il "coinvolgimento" di Dio e della religione nei rapporti internazionali e nella geopolitica ha causato per lo più atti violenti, sia all'interno degli Stati, o pseudo tali, sia tra uno Stato e l'altro. È probabilmente la prima volta, nella nostra attualità, che, con gli Accordi di Abramo, le tradizioni religiose monoteistiche e il loro Dio servono, o cercano di servire, la pace tra Stati e tra popoli.

Su tali Accordi molto è stato scritto, ma l'analisi che se ne fa è principalmente di carattere economico o relativo alla difesa e alla sicurezza dei Paesi coinvolti, quasi che la tradizione religiosa sia stata semplicemente un mezzo per rendere gli Ac-

cordi benaccetti. Una tale visione non è, probabilmente, da escludere del tutto. Eppure, proprio l'Accordo tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti suggerisce qualcos'altro. Per prima cosa, è l'unico che si richiama esplicitamente proprio ad Abramo quando afferma di riconoscere “che il popolo arabo e quello ebraico discendono da un comune antenato” e che, in questo spirito, gli EAU sono “stimolati a promuovere in Medio Oriente una realtà in cui Musulmani, Ebrei, Cristiani e persone di qualsiasi fede, denominazione, credenze e nazionalità possano vivere e si sentano coinvolti in uno spirito di coesistenza, comprensione e rispetto reciproci” (U.S. State Department, 2020a). Gli Emirati, dunque, non si limitano a legittimare l'esistenza dello Stato di Israele, come gli altri firmatari degli Accordi, ma riaffermano, da una parte, la fede in un unico e comune fondatore dei tre monoteismi, dall'altra quella nella discendenza di sangue di due popoli da Abramo, padre di Isacco, da cui hanno origine gli ebrei, e di Ismaele, da cui hanno origine gli arabi-musulmani.

Il valore della tolleranza per gli Emirati Arabi Uniti

Gli Emirati, richiamandosi alla Dichiarazione degli Accordi, riaffermano, nel loro accordo bilaterale con Israele, l'ideale della convivenza, del rispetto e della comprensione tra fedi religiose e popoli. Dichiarano dunque la loro adesione completa a quella che, con un unico termine, chiamiamo “tolleranza”. Il rilievo attribuito dagli EAU a tale valore è però precedente all'adesione agli Accordi di Abramo. Nel 2016, il governo emiratino crea il Ministero della Tolleranza nell'ambito della *Vision 2021*, che “mira a rendere gli EAU uno dei migliori Paesi al mondo entro il Giubileo d'Oro” del 2022 (UAE Vision,

2021). Le fonti del Ministero ricordano che il padre fondatore degli Emirati, lo sceicco Zayed Bin Sultan Al Nahyan, “cercò di instillare (nel suo popolo) i valori del vero islam e i costumi genuini degli arabi. Dunque, i valori della giustizia, dell’egualianza, dell’armonia, della tolleranza e del rispetto degli altri sono diventati uno stile di vita e un principio per condurre una vita retta” (UAE Ministry of Tolerance, 2016). “La tolleranza” – continuano le fonti – “è uno dei valori più profondamente radicati nella comunità emiratina” (UAE Ministry of Tolerance, 2016).

Nel 2019, poi, il Paese annuncia l’Anno della Tolleranza, durante il quale si celebra ufficialmente il valore e il significato di tale virtù, così che il Paese possa diventare la “capitale globale” di essa e “un ambiente che ha a cuore i diversi contesti culturali che vivono e lavorano in pace, fianco a fianco, negli UAE” (UAE Government, 2021). Con l’inaugurazione di quell’anno speciale “la saggia leadership” del Paese invitava “tutto il popolo, le organizzazioni e le entità governative ad accettare i valori della tolleranza in tutti gli aspetti della loro vita, delle loro azioni e delle loro attività”. Le celebrazioni sono state considerate “un’opportunità per gli Emirati per rafforzare il proprio ruolo di modello globale di armonia, rispetto e accettazione” e per “essere un ponte di comunicazione tra i popoli del mondo” (UAE Government, 2021).

Proprio nel 2019 ha luogo lo storico incontro tra Papa Francesco e l’imam dell’Università egiziana di al-Azhar, lo sceicco Ahmed el-Tayeb, riferimento religioso del mondo sunnita. Dall’incontro, scaturisce il famoso Documento sulla fratellanza umana, di cui si è già discusso nelle pagine precedenti di questo progetto (Baldelli e Monoriti, 2022, 4), che ispira anche la costruzione, ad Abu Dhabi, della Casa della Famiglia



Abramitica. Il complesso ospita una moschea, una chiesa e una sinagoga e verrà inaugurato nel 2022. “La Casa della Famiglia Abramitica” – si legge in un documento del Media Office del governo di Abu Dhabi – “incarna l’armoniosa coesistenza tra fedi e conserva il carattere unico di ciascuna religione” (Abu Dhabi Media Office, 2021).

Per quanto il concetto di tolleranza sia più che diffuso nella cultura occidentale, la valenza che ha nella lingua araba è leggermente diversa da quella che ha nelle lingue neolatine e in quelle che dal latino derivano il termine. La parola tollerare deriva da “tòlero”, che ha anche il significato di sopportare, soffrire. Nelle lingue diffuse nel mondo cristiano-occidentale, dunque, l’idea di tolleranza ha in sé anche quella di sopportare qualcuno o qualcosa che ci può essere sgradito, di soffrire per la sua presenza accanto a noi. La parola araba che viene usata nelle fonti emiratine, *tasamuh*, ha, nello “spazio pubblico”, il significato di “tolleranza religiosa” e, in quello privato, “di rispetto, coesistenza accettazione e assenza di pregiudizio” in uno spirito di reciprocità (Zilio-Grandi, 2019, 2-3). Manca, invece, completamente il significato di sopportazione e sofferenza.

È su questo tipo di tolleranza, legata ad altre virtù fondamentali per un buon musulmano, che gli Emirati sembrano fondare il proprio Stato e le proprie relazioni internazionali. Non solo ma, a parere di chi scrive, è su questo valore che il governo emiratino intende fondare l’identità stessa del proprio popolo, sia quella nazionale, sia quella culturale, sia quella religiosa. Non sorprende, dunque, che gli Emirati siano stati tra gli ideatori degli Accordi e i primi a firmarli.

Il superamento dell'antisemitismo e del negazionismo

Gli EAU hanno ritenuto opportuno giustificare la propria adesione agli Accordi anche su base religiosa. La decisione del *Fatwa Council* (Consiglio per le *fatwa*) emiratino cita in primo luogo il fatto che l'accordo con Israele è *maslaha*, che, letteralmente significa "interesse". Tale concetto è considerato la base della *shari'a* e indica ciò che è permesso fare, in rapporto al bene pubblico, nei casi non regolati dal Corano o dalla Sunna perché inerenti alla modernità. Sono stati inoltre citati alcuni precedenti islamici di accordi tra musulmani e non credenti e, in particolare, il trattato di Hudaibiyyah, che Maometto firmò con i non musulmani della Mecca nel 628 e che permise una tregua di dieci anni. Si aggiunge la citazione del Corano dove Mohammad dispone di fare la pace con coloro che sono inclini alla pace (Corano 8:16), insieme all'osservazione che l'accordo con Israele si basa sui principi dell'islam, che sostiene la cooperazione tra le genti di tutte le religioni (Winter e Guzansky, 2020).

La necessità di giustificare religiosamente la firma degli Accordi sembra avere origine da due fatti: uno è l'importanza dell'islam come fonte di legittimazione politica nei Paesi a maggioranza musulmana; l'altro è la necessità di superare la caratterizzazione profondamente negativa attribuita ad Israele, e diventata anche di carattere religioso, che ha alimentato un antisemitismo e un antisionismo a tutt'oggi diffusi nel mondo arabo e musulmano.

Il dibattito su ciò che viene variamente definito "antisemitismo arabo", "antisemitismo musulmano", o "neo-antisemitismo" va avanti da decenni e non può essere riassunto nello spazio a nostra disposizione. Possiamo però segnalarne alcu-

ni elementi distintivi che hanno origine sia dalle circostanze storiche che hanno segnato l'area oggi nota come Israele/Palestina, sia, anche se soprattutto nell'antisemitismo islamista, dal dettato religioso. Buona parte degli studiosi sono d'accordo nell'affermare che la maggior parte dei temi del discorso antisemita nei Paesi arabo-musulmani sono di origine cristiana e occidentale. Vengono infatti usati come argomenti quelli dell'antisemitismo classico: l'accusa di usare il sangue di bambini non ebrei per impastare il pane azzimo o quella di avvelenare i pozzi; l'odio contro l'umanità; le teorie cospirative dei *Protocolli dei Saggi di Sion*, la terminologia nazista, la negazione dell'Olocausto. A questo si sono aggiunti, soprattutto dopo la nascita dello Stato d'Israele e la Guerra dei Sei Giorni, motivi più prettamente religiosi, dovuti anche all'islamizzazione del conflitto israelo-palestinese, quali gli ebrei come ladri e uccisori di profeti o l'inesistenza di un legame storico e religioso tra gli ebrei, Gerusalemme e Palestina, considerato un "mito sionista" (Schroeter, 2018; Stillman, 2019; Webman, 2019).

Anche in questo caso, gli Emirati sembrano aver fatto notevoli progressi rispetto ad altri Paesi arabo-musulmani. Ribadire, nell'accordo bilaterale con Israele, che Abramo è l'antenato comune di ebrei e arabi significa anche riconoscere un legame *genetico* tra i due popoli, cosa che contribuisce ad eliminare forme di antisemitismo, in modo particolare se importate dai Paesi occidentali. Gli EAU, però, hanno fatto un definitivo passo in più riconoscendo le vittime della Shoah. Nel maggio 2021, è stata inaugurata, presso il Museo *Crossroads of Civilization* (Incrocio di Civiltà) di Dubai, una mostra sull'Olocausto che è la prima del suo genere in un Paese arabo. Sono state incluse testimonianze dirette e sono stati ricordati i co-

siddetti “Giusti tra le Nazioni” di origine araba e musulmana. Al Mansoori, ex deputato e organizzatore della mostra, ha affermato, nello spirito degli Accordi di Abramo, che è necessario non limitarsi ad una pace politica, ma avere “compassione gli uni per gli altri” (Gokulan, 2021).

Conclusioni

Il riconoscimento della *Shoah* da parte degli Emirati va ben al di là del mero riconoscimento dello Stato di Israele e del suo diritto ad esistere, cosa che persino l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina aveva già fatto nel 1993. Si tratta, a nostro parere, di un riconoscimento assai più profondo, che coinvolge l’identità stessa degli ebrei e degli israeliani. Ogni questione relativa all’identità è complessa e sfaccettata, ma quella relativa all’identità ebraica lo è in modo particolare, ed è estremamente difficile darne una definizione. Fiumi di inchiostro sono stati scritti sull’argomento e non vi è uguaglianza di vedute neppure tra gli studiosi ebrei e israeliani. Tale complessità deriva dall’impossibilità di dare una risposta unitaria alla domanda “chi è ebreo”? L’identità ebraica è da collegarsi alla religione, dal momento che molti ebrei si sentono profondamente tali pur non essendo religiosi? Si confondono poi spesso l’identità ebraica e quella israeliana, che vengono considerate un sinonimo, anche se sappiamo bene che non può essere così, dal momento che ci sono cittadini israeliani non ebrei ed ebrei che non sono cittadini israeliani. Non si può negare, inoltre, che la società israeliana sia profondamente divisa tra diverse identità, come lo stesso ex-presidente della Repubblica, Reuven Rivlin, aveva affermato nel suo discorso ad Herzlyia nel 2015, parlando di 4



“tribù” all’interno del Paese: quella degli ebrei non-religiosi; quella degli ebrei nazional-religiosi; quella degli arabi; quella degli ultra-ortodossi haredim. (Rivlin, 2015).

Vorremmo proporre l’ipotesi che la *Shoah* sia il punto focale di un’identità condivisa a vari livelli: dagli ebrei religiosi e da quelli laici, dagli ebrei in generale e da quelli israeliani in particolare. In Israele ci sono anche cittadini cristiani e musulmani, che probabilmente giudicheranno positivamente il richiamo al comune fondatore Abramo negli Accordi. La maggioranza, però, è costituita da cittadini di origine ebraica che, nella lunga storia del conflitto arabo-israelo-palestinese, sono sempre stati considerati “il Nemico”. Probabilmente, a loro sarà particolarmente gradito il riconoscimento delle vittime della *Shoah*, cui li legano la storia, il sentimento e le emozioni. Ci sembra sia stato particolarmente coraggioso, e lungimirante, da parte degli Emirati, riconoscere quelle vittime, dal momento che “nel mondo arabo, la vecchia generazione operava in un ambiente dove parlare di Olocausto equivaleva a tradire gli arabi e i palestinesi” (al-Nuaimi, Barakat ed El Mehdi, 2021). A questo punto, si può affermare che la teoria di Daniel Shapiro sulla risoluzione degli *Emotionally Charged Conflicts* (Shapiro, 2016; Baldelli e Monoriti, 2022) sia pienamente provata nel caso dell’Accordo tra gli EAU e Israele: il *Tribes Effect*, la “mentalità divisiva che, quando innescata, tende a considerare te e l’altra parte come inevitabilmente avversari” (Baldelli, Monoriti, 2022, p.8) sembra completamente superata dagli Emirati che, riconoscendo la *Shoah*, riconoscono la *Core Identity*, l’identità peculiare, di Israele e degli ebrei. Da una parte, l’Accordo tra lo Stato ebraico e gli UAE è riuscito ad attivare la *Relational Identity*, l’identità relazionale, grazie al riconoscimento del comune antenato Abramo;



dall'altra, ha condotto alla comprensione, anche sentimentale ed emotiva, della *Core Identity* israeliana ed ebraica. In questo modo, sembra che il conflitto sia stato disinnescato.

Purtroppo, non è possibile procedere ad un'analisi altrettanto dettagliata del "sentimento" della controparte israeliana, dal momento che non esistono dati a riguardo. Tuttavia, si potrebbe ancora ipotizzare che qualcosa di simile sia accaduto anche ad essa, anche per la proiezione che gli EAU danno di sé quale Paese tollerante, rispettoso delle alterità e aperto alla condivisione. Forse un segnale in questo senso potrebbe essere quanto affermava nel 2021, un anno dopo la firma degli Accordi, Nimrod Goren, professore di studi mediorientali all'Università ebraica di Gerusalemme: vedere, pressoché all'improvviso, un Paese arabo che firma un accordo con Israele e sentire che ne parla positivamente; vedere l'ambasciata di un Paese arabo "aprire un account Twitter in ebraico"; o avere la possibilità di andare a visitare Abu Dhabi, "tutto questo nel tempo può modificare l'immagine del mondo arabo come ostile a priori e il modo in cui Israele si vede collocato nella regione" (D'Agostino, 2021).

Non vorremmo, tuttavia, apparire geopoliticamente ingenui. I documenti emiratini mostrano una certa retorica quando vogliono dare, all'interno e all'esterno dei propri confini, l'immagine di un Paese moderato, aperto e tollerante. E siamo consapevoli che usare il nome di Abramo per definire gli Accordi sia funzionale per la loro accettazione nella regione e nel mondo. Nonostante questo, la normalizzazione tra Israele e alcuni Paesi arabi e musulmani si sta dimostrando vantaggiosa per i contraenti e potrà esserlo per i Paesi che, con una certa probabilità, si uniranno agli Accordi. Si tratta di un'utopia? Sì, ma non nel senso di "sogno impossibile da realizza-

re” che normalmente si dà al termine. Intendiamo utopia come “l’idea di un evolversi della storia verso un futuro se non precisamente calcolabile, certo [...] valido [...] a orientare l’agire presente (Cacciari 2016, 66). Perché “il possibile non si realizza se non si tenta ciò che al passato appariva impossibile” (*ibid.*, 71).



Riferimenti bibliografici

Abu Dhabi Media Office (2021). *Opening in Abu Dhabi 2022, The Abrahamic family house marks 20 percent of construction progress*. In mediaoffice.abudhabi (<https://bit.ly/3jSu1Br>).

Al-Nuaimi, A., Barakat, Z. ed El Mehdi B. (2021). Teaching the Holocaust in the Arab World. *The Washington Institute for Near East Policy* (<https://bit.ly/3M2iECR>).

Arab Barometer (2019). *Arabs are losing faith in religious parties and leaders*. In arabbarometer.org (<https://bit.ly/3jywBvV>).

Baldelli, P. e Monoriti, A. (2022). *Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo*. In geopolitica.info (<https://bit.ly/37AVJPU>).

Cacciari, M. (2016). *Grandezza e tramonto dell'Utopia*. In Cacciari M., Prodi, P. *Occidente senza utopie*. Bologna: Il Mulino: 63-136.

D'Agostino, F. (2021). *Gli Accordi di Abramo e l'astuzia della ragione*. In limesonline.com (<https://bit.ly/3rnUHOOr>).

Gokulan, D. (2021). *Holocaust memorial exhibition opens in Dubai*. In khaleejtimes.com (<https://bit.ly/3vgV5zm>).

O'Really, D. (2018). *When you say you believe in God, what do you mean?*. In pewtrusts.org (<https://bit.ly/3OnLHmv>).

Rothman, L. (2018). *Is God Dead at 50*. In time.org (<https://bit.ly/38Roskm>).

Rivlin, R. (2015). *H.E. Reuven Rivlin, President of the State of Israel at the 15th annual Herzliya Conference* (<https://bit.ly/3OaS-GPm>).

Schroeter, D. J. (2018). "Islamic Antisemitism" in historical discourse. *American Historical Review* 123(4): 1172-1189.

Shapiro, D. (2016). *Negotiating the nonnegotiable. How to resolve your most emotionally charged conflicts*, New York: Penguin Books.

Stillman, N. (2010). *Anti-Judaism/Antisemitism/Anti-Zionism*. In Encyclopedia of Jews in the Islamic World (<https://bit.ly/3viWbdV>).

UAE Government (2021). *Year of Tolerance*. In mof.gov.ae (<https://bit.ly/3JDNkIV>).

UAE Ministry of Tolerance (2016). *Tolerance in UAE*. In tolerance.gov.ae (<https://bit.ly/3ObMG9e>).

UAE Vision 2021 (2010). *UAE Vision 2021*. In vision2021.ae (<https://bit.ly/37SxT2x>).

U.S. State Department (2020a). *Abraham Accords Peace Agreement: Treaty of peace, diplomatic relations and full normalization between the United Arab Emirates and the State of Israel*. In state.gov (<https://bit.ly/3JJbge6>).

U.S. State Department (2020b). *The Abraham Accords Declaration*. In state.gov (<https://bit.ly/3jzQbYW>).

Webman, E. (2017). Rethinking the role of religion in Arab antisemitic discourses. *Religions* 10(7): 2-16.

Winter, O., Guzansky, Y. (2020). *Islam in the service of peace: Religious aspects of the Abraham Accord*. INSS The Institute for National Security Studies (<https://bit.ly/3KLLxHT>).

Zaken, D. (2021). *Little by little, tourists from Emirates, Bahrain arrive to Israel*. In almonitor.com (<https://bit.ly/3O9QFTv>).

Zilio-Grandi, I. The virtue of tolerance: Notes on the root s-m-h. in the Islamic tradition. *Philosophy and Social Critics* XX(X): 1-9 (<https://bit.ly/3KJTPvc>).



Il ruolo della comunità ebraica del Bahrain dalle sue origini agli Accordi di Abramo

Agnese Tati

Negli ultimi due anni il Bahrain è tornato a interessare l'opinione pubblica internazionale, questa volta come promotore di un'intesa geopolitica di portata storica non indifferente, che lo vede protagonista assieme allo Stato di Israele ed Emirati Arabi Uniti nella firma degli Accordi di Abramo. Tale accordo è il tentativo di creare una strategia di sicurezza regionale e diplomatica offrendo un nuovo assetto politico e culturale: si agisce, oltre che su criteri di alleanza politica, anche su un piano culturale e religioso a partire dalle affinità culturali delle religioni abramitiche. Ciò che può sembrare una raccolta dei documenti generici ed estremamente sintetici è in realtà una articolata struttura negoziale: la *Abraham Accords Declaration* sancisce la nascita di un'intesa culturale che possa permettere la creazione di una nuova dimensione di dialogo e cooperazione tra Stati che per decenni sono stati ai poli opposti di un conflitto politico identitario, mentre i patti bilaterali hanno la finalità di stabilire le possibili aree di cooperazione per favorire la vicinanza tra le popolazioni dei Paesi coinvolti, ovvero dei legami trasversali che operino su un piano materiale e concreto (Baldelli e Monoriti, 2022). Tali accordi hanno prodotto un nuovo dinamismo culturale e sociale in tutta la regione, a partire dal movimento di persone, che possono ora muoversi e viaggiare tra Israele e Golfo senza più dover richiedere visti speciali. In questo contesto, in cui gli aspetti politici e culturali agiscono insieme in combinato disposto, la comunità ebraica autoctona del Bahrain, di

soli 36 membri, ha assunto un ruolo culturalmente strategico soprattutto in riferimento al suo divenire storico.

La comunità ebraica del Bahrain: dalla sua costituzione al 1947

La storia della comunità ebraica del Bahrain è piuttosto recente e parallela allo sviluppo delle strutture statali bahreinite. A partire dal 1880 alcune famiglie ebraiche irachene e iraniane si trasferirono nell'arcipelago, mosse inizialmente dal desiderio di migliorare le loro situazioni economiche inserendosi nel contesto multiculturale della nascente città-stato Manama. L'inclusione politica di alcune famiglie nella vita politica cittadina, a partire dal 1920, e il rispetto della diversità culturale e religiosa sono state le condizioni per la creazione di un nucleo ebraico. Per volere di Shimon Cohen, futuro rabbino capo, nel 1935 venne edificata la sinagoga. Risalire al numero esatto di ebrei residenti in Bahrain tra il 1920 e il 1947 risulta essere ancora una questione problematica; tuttavia, è possibile stabilire che il numero dei membri della comunità fosse circa un migliaio. In seguito alla spartizione della Palestina mandataria, il determinarsi del conflitto israelo-palestinese coinvolse anche altri Stati arabi provocando disordini di varia natura. Nonostante i funzionari britannici presenti in Bahrain avessero avvisato le istituzioni bahreinite di possibili proteste e fossero state adottate delle misure precauzionali, il 3 dicembre 1947 ci fu una violenta manifestazione tra le strade del *souq* di Manama, cuore della vita politica e culturale del Regno, a cui parteciparono principalmente lavoratori del porto arabi e persiani. I manifestanti distrussero la sinagoga, cui furono sottratti i Rotoli della To-

rah, e il quartiere ebraico ad essa circostante provocando diversi feriti e un morto. In altre parti della città, molte famiglie ebraiche furono protette e messe in salvo da altri cittadini bahreiniti e dalla stessa famiglia reale. Nonostante la condanna della violenza e alcune dimostrazioni di solidarietà, a partire dal 1947 si registrò un'importante emigrazione ebraica con conseguenze determinanti sulla composizione e sulla vita religiosa comunitaria (Belgrave, 1996).

Una comunità nell'ombra

L'esodo delle famiglie ebraiche bahreinite coincide con le fasi determinanti del conflitto tra Israele – con i suoi alleati strategici – e il mondo arabo: tra il 1949 e il 1953 un numero indefinito di famiglie lasciarono il Bahrain verso Israele, tra cui la famiglia di Shimon Cohen, emigrata con il supporto dall'Agenzia Ebraica¹; tra il 1960 e la metà degli anni '70 si registrò invece un'emigrazione verso Inghilterra, Stati Uniti e Canada. Diversamente da altri Paesi arabi, che espulsero le comunità ebraiche, le autorità politiche bahreinite si comportarono diversamente: fu concessa ai cittadini di religione ebraica la libertà di emigrare con la possibilità di portare con sé i propri beni ma, allo stesso tempo, se ne impediva il ritorno con l'immediata decadenza del passaporto bahreinita e la minaccia di reclusione per chiunque avesse tentato il reingresso sul territorio. Il Bahrain, rimasto protettorato britannico fino alla sua indipendenza nel 1971, mantenne un complesso equilibrio politico: da una parte, la necessità

¹ Il coinvolgimento delle agenzie ebraiche per facilitare le *aliyot* (plur. di *aliyah*, emigrazione ebraica verso Israele) sembrerebbe essere stato limitato solo a pochi casi specifici. Si può dunque escludere che sia stata pianificata una migrazione di massa come per altri Paesi arabi, come ad esempio l'Operazione Tappeto Volante in Yemen nel 1950.

dell'appoggio strategico delle potenze occidentali (Regno Unito e Stati Uniti) e regionali (Arabia Saudita); dall'altra, le rivendicazioni politiche di gruppi nazionalisti che si rifacevano all'ideologia panaraba promossa dall'Egitto di Nasser (Joyce, 2012). La percezione di insicurezza che si venne ad instaurare a partire dagli anni '50, dovuta a frequenti scontri politici e sociali di cui il conflitto arabo-israeliano costituisce in parte il perno, insieme con la crisi economica affrontata dal regno bahreinita², determinarono l'emigrazione ebraica dal Paese. Le cause dell'emigrazione non sono da ricercare in atteggiamenti antiebraici istituzionalizzati: l'attacco alla comunità ebraica nel 1947, nonostante il suo determinante traumatico, rimane di fatto l'unico evento antiebraico registrato. Agli inizi degli anni '80, poco più di una decina di famiglie ebraiche risiedevano in Bahrain, preservando l'osservanza religiosa in una dimensione strettamente privata o frequentando comunità all'estero³. La sinagoga, in seguito alla sua distruzione nel 1947, è stata ristrutturata in due occasioni (a metà degli anni '90 e agli inizi degli anni 2000), rimanendo però esternamente un edificio spoglio e privo di simboli o targhe che ne indicassero la funzione o l'afferenza. Come emerso da alcune interviste condotte nel marzo del 2021 con alcuni componenti della famiglia Nonoo, la memoria traumatica del dicembre 1947 ha fortemente contribuito

² Il Bahrain, primo estrattore di risorse fossili nell'area del Golfo, fu anche il primo Paese a non poter contare sull'autonomia dei propri giacimenti, fattore che determinò una recessione economica poi aggravata dall'instabilità politica della regione soprattutto tra gli anni '60 e '70.

³ Nel libro di Nancy Khedouri, *From our beginning to present day* (2008), sono ripercorse le storie delle famiglie ebraiche rimaste in Bahrain, attraverso le quali è stato possibile analizzare il contesto religioso e sociale della comunità dal suo insediamento fino agli anni più recenti.

a definire il loro posto nella dimensione pubblica e sociale bahreinita: la paura e il senso di insicurezza quali meccanismi psicologici e sociali di sopravvivenza a seguito di un evento traumatico, la perdita di una coesione comunitaria⁴ e le tensioni sociali e politiche del Paese, hanno profondamente influenzato il comportamento religioso e sociale dei membri della comunità, che hanno di fatto mantenuto negli anni un profilo defilato.

Gli anni 2000: tra nomine speciali ed iniziative di dialogo

Gli anni 2000 costituiscono uno spartiacque. A seguito degli attentati dell'11 settembre e in relazione al più ampio contesto geopolitico ad esso connesso, gli Stati membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo hanno patrocinato numerose iniziative politiche orientate alla promozione della tolleranza religiosa, ergendosi a rappresentanti di un "Islam moderato" in risposta alle circostanze create dal terrorismo di matrice islamica. La difesa della tolleranza, della moderazione e del dialogo sono stati dunque impiegati come strumenti di strategia politica e contenuti cardine di auto-narrazioni nazionali. John Fahy ha individuato, a tal proposito, due macro-modelli narrativi: Oman, EAU e Bahrain si autodefiniscono come modelli ideali di coesistenza ed insistono sulla loro storia organizzando eventi che esaltino la loro vocazione plurale; Arabia Saudita e Qatar, invece, si propongono come partner per facilitare il dialogo tra Occidente e mondo musulmano (Fahy, 2018). Dal 2000 lo *sheikh* Hamad ha eletto a senatori

⁴ Molte delle famiglie ebraiche bahreinite erano originarie dell'Iraq e mantenevano forti legami con i membri della comunità irachena. Le politiche antiebraiche e l'espulsione degli ebrei iracheni influirono fortemente sulla comunità ebraica bahreinita che veniva privata del supporto religioso, culturale e familiare di una comunità millenaria.

della *Shura*, camera alta, tre membri della comunità ebraica locale: Ebrahim Nonoo, uomo d'affari bahreinita; Houda Ezra Nonoo, imprenditrice e attivista per i diritti civili, poi nominata ambasciatrice negli Stati Uniti d'America; e Nancy Khe-douri, anch'essa imprenditrice e autrice di un libro sulla storia della comunità ebraica del Bahrain. Queste nomine sono interpretabili come un primo tentativo di riportare al centro un recente passato in cui i membri della comunità ebraica erano parte degli organi politici e istituzionali del Regno. Il ruolo della comunità ebraica, insieme con le altre confessioni religiose, ha guadagnato un'ulteriore dimensione pubblica in seguito al rilascio, nel 2017, della *King Hamad Declaration for Interfaith Dialogue and Peaceful Coexistence*, nella quale lo Sheikh Hamad bin Isa Al Khalifa loda e si impegna a preservare il pluralismo religioso in conformità con l'articolo 22 della Costituzione del 2002, che riconosce e garantisce la libertà di culto alle 19 entità religiose presenti nel Paese. Inoltre, attraverso un'intervista al *Washington Times*, allegata alla dichiarazione, è stata di fatto normalizzata la presenza della comunità ebraica come parte integrante della storia del Regno (*The Washington Times*, 2017). La realizzazione della campagna itinerante *This is Bahrain* nel 2014 e l'istituzione del *King Hamad Global Center* nel 2017 hanno facilitato la diffusione di questa narrazione nazionale e, grazie alla loro azione di soft power, tali iniziative hanno permesso la creazione di legami prepolitici con importanti rappresentanze del mondo ebraico. Un prediletto interlocutore è stato il rabbino Marvin Heir,

direttore del Simon Wiesenthal Center di Los Angeles, più volte invitato dallo *sheikh* Hamad, con il quale la delegazione di *This is Bahrain* si è recata a Gerusalemme nel dicembre 2017 per il festeggiamento di Hanukkah (S. Henderson, 2017). Nell'ambito del piano di pace in Medio Oriente promosso dal presidente Donald Trump già a partire dal 2017, nel giugno 2020 Manama ha ospitato un workshop intitolato *Peace to Prosperity*, volto a presentare il *volet* economico della proposta statunitense, allora teatro di numerose controversie (Goren, 2019). In quell'occasione, la sinagoga è stata aperta dopo anni di inattività per permettere agli ospiti di fede ebraica, presenti alla conferenza, di recitare le preghiere dello *Shabbat* alla presenza di Houda Nonoo, co-responsabile della comunità, e del rabbino Marvin Heir. L'avvicinamento del Bahrain al mondo ebraico internazionale è stato favorito dalla politica estera statunitense, in particolare della precedente amministrazione, che ha posto la difesa della libertà religiosa al vertice dell'agenda di politica estera circondandosi di attori religiosi rappresentanti e promotori di tale diritto (Jeong, 2021).

L'impatto degli Accordi di Abramo

In seguito alla firma degli Accordi di Abramo, la comunità ebraica bahreinita, insieme a quella emiratina⁵, sono diventate il punto di riferimento di un nuovo dinamismo ebraico nella regione. Il Bahrain e gli EAU sono divenuti garanti della

⁵ Le due comunità presentano delle differenze sostanziali che le pongono su un diverso piano nel contesto regionale: la comunità emiratina conta sulla presenza di 2,000 membri e per necessità si è dotata di un apparato organizzativo e religioso più strutturato (personale religioso, luoghi di culto fruibili, punti vendita di cibo kosher) ma, diversamente dalla comunità bahreinita, è composta da *expats*. Quest'ultima, sebbene molto più piccola, rappresenta un'importante componente culturale araba, erede della tradizione giudeo-arabica, soprattutto a partire dall'aspetto linguistico.

presenza ebraica nel contesto sociale e politico del Golfo, in particolare per quel che riguarda la libertà nell'organizzazione di iniziative religiose e culturali. A partire dal gennaio 2021, le due comunità si sono costituite nella *Association of Gulf Jewish Communities* (AGJIC) con lo scopo di facilitare le funzioni religiose tra le comunità e nella regione. La vita religiosa si è intensificata: la celebrazione dello *Shabbat* viene svolta settimanalmente alla presenza di un ospite invitato dall'AGJIC e nel corso del 2021 sono stati organizzati numerosi eventi religiosi, tra cui la celebrazione della festa di *Purim*, di un *Bar Mitzvah* in agosto nella sinagoga di Manama e di un matrimonio in ottobre (Association of Gulf Jewish Communities, 2021a; 2021b). La ristrutturazione della sinagoga nella primavera del 2021 ha costituito il segno di svolta più simbolico cui è seguita la consegna di nuovi rotoli della Torah in precedenza donati da Jared Kushner, senior advisor dell'ex presidente statunitense Donald Trump e negoziatore degli Accordi di Abramo, allo *sheikh* Hamad (Kornbluh, 2020). Rinominata *Bait eseret hadiberot* (casa dei dieci comandamenti), ad oggi la sinagoga si presenta come una struttura curata e distinguibile dagli edifici limitrofi soprattutto grazie ad una targa in doppia lingua (ebraico e arabo) che ne specifica il luogo. La ristrutturazione degli interni valorizza la componente identitaria giudeo-araba della comunità: in particolare due iscrizioni, in ebraico e in arabo, riportano i dieci comandamenti come simbolo dei valori comuni tra ebrei e musulmani. La sinagoga, aperta al pubblico durante le celebrazioni, è divenuta meta di molti cittadini musulmani e luogo di incontro e di dialogo. Inoltre, la libera circolazione di persone

tra i Paesi firmatari ha permesso, nel dicembre 2021, ad alcune famiglie israeliane di origine bahreinita, tra cui quella del rabbino Shimon Cohen, di visitare il Bahrain dopo 70 anni, di pregare nella sinagoga e di commemorare i defunti nel piccolo cimitero ebraico (Gradstein, 2022; Ynet, 2021). Gli spazi della sinagoga e del cimitero sono stati in parte modificati dai visitatori israeliani grazie alla donazione di elementi sacri e il recupero di alcune tombe. Questi spazi sono stati eletti a luoghi di conservazione della memoria e simboli di una nuova dimensione identitaria che di fatto *fondano*⁶ nuove relazioni religiose e culturali tra Bahrain e Israele.

Conclusione

In virtù degli Accordi di Abramo la vita religiosa della comunità ebraica del Bahrain ha riacquisito uno spazio nella più ampia dimensione culturale del Golfo. La sinagoga di Manama, in particolare, ha assunto un ruolo strategico per la creazione di nuovi legami trasversali: non è solo un edificio di culto ma un archivio e uno spazio di condivisione di materiale storico (foto, lettere e racconti orali) donato, in seguito alla firma, dalle famiglie ebraiche emigrate, ma anche un luogo di incontro per cittadini e turisti di ogni credo e cultura. La comunità ebraica bahreinita ricopre ad oggi un ruolo importante nella società civile ed esercita una propria indipendenza come attore religioso forte della sua storia, della sua identità e della sua nuova dimensione, assolvendo così a una duplice funzione: garante del mondo ebraico e strumento per veicolare la narrazione statale e regionale.

⁶ Il termine “fondare” viene impiegato nella ricerca storico-religiosa per riferirsi alla capacità umana di fare propri spazio e tempo attraverso azioni religiose e culturali precise: miti di fondazione, riti di fondazione, eventi fondanti di una cultura, una realtà, un luogo sacro etc. (Brelich, 2003).

Riferimenti bibliografici

Association of Gulf Jewish Communities (2021a), *Bahrain celebrates first Bar Mitzvah in 16 years*. In gulfjewish.org (<https://bit.ly/3rsYDgK>).

Association of Gulf Jewish Communities (2021b), *First Jewish wedding in Bahrain in 52 years*. In gulfjewish.org (<https://bit.ly/37QCdyZ>).

Baldelli, P. e Monoriti, A. (2022). *Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo*. In geopolitica.info (<https://bit.ly/37AVJPU>).

Belgrave, C. D. (1996). *Personal column*. Beirut: Librairie du Liban.

Brelich, A. (2003). *Introduzione alla storia delle religioni*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Fahy, J. (2018). The international politics of tolerance in the Persian Gulf. *Religion, State and Society* 46(4), 311-327.

Goren, N. (2019). The Bahrain workshop and the dwindling prospects for Israeli-Palestinian peace under Trump. Middle East Institute (<https://bit.ly/3JPVGNK>).

Gradstein, L. (2022), *Tu Bishvat in Bahrain: Renewing the Jewish cemetery*. In jpost.com (<https://bit.ly/3EdLPAf>).

Henderson, S., (2017). *From Bahrain to Jerusalem*. The Washington Institute for Near East Policy (<https://bit.ly/37QF-hLv>).

Jeong, H.W. (2021). The Abraham Accords and religious tolerance: Three tales of faith-based foreign-policy agenda setting. *Middle East Policy* 28(1): 36-50.

Kornbluh, J. (2020), *Jared Kushner commissioned a Torah scroll for the King of Bahrain*. In jewishinsider.com (<https://bit.ly/3M0rhxE>).

Joyce, M. (2012). *Bahrain from the twentieth century to the Arab Springs*. New York: Palgrave Macmillan.

Khedouri, N. (2007). *From our beginning to present day*. Manama: Al Manar Press.

The Washington Times (2017). *Al Khalifa, Hamad bin Isa dispelling ignorance, the enemy of peace: The Kingdom of Bahrain Declaration calls for religious tolerance and peaceful coexistence*. In kinghamadglobalcentre.com (<https://bit.ly/37i72Na>).

Ynet (2021). מגשימות את חלומה האם לא זכתה לשוב לבחריין [La mamma non è riuscita a tornare in Bahrain: Le sue figlie stanno realizzando il suo sogno]. In ynet.co.il (<https://bit.ly/3M2ilb6>).

SEZIONE II – Oltre gli Accordi di Abramo

Oman e Accordi di Abramo: geopolitica di un Paese poliedrico e anticonformista

Giovanna Zavettieri

I rapporti tra Oman e Israele: inquadramento geo-storico-politico

In politica estera, le posizioni del Sultanato dell'Oman sono sempre state molto diverse da quelle degli altri Paesi arabi e del Golfo, rispecchiando infatti, anche da un punto di vista culturale, il morigerato ascendente dell'ibadismo, un ramo dell'islam kharigita¹. La tendenza anticonformista omanita ha talvolta turbato le aspettative di governi e leader politici della regione MENA. L'ibadismo² costituisce un pilastro chiave dell'identità nazionale omanita e ad esso si ispirano gli atteggiamenti di tolleranza³, non violenza, mediazione e pragmatismo. Come ha affermato Lefebvre (citato in Cafiero, 2016), “un piacevole disaccordo con gli amici e un pacifico

¹ Il kharigismo, ramo dell'islam distaccatosi dal sunnismo e dallo sciismo – e per questo conosciuto come la “terza via dell'islam” – fu fondato all'epoca del quarto califfo, alla fine del VII secolo da Abdullah Ibn Ibad al-Murri al-Tamimi. È la confessione islamica prevalente in Oman, praticata da circa il 75% della popolazione. Il kharigismo rifiuta il sistema ereditario del sultanato, poiché esso non ricorre all'elezione per consenso.

² L'ibadismo, sviluppatosi pochi anni dopo la morte di Maometto, è l'ultimo ramo oggi esistente del kharigismo e guarda con moderazione ai musulmani di diverso credo (Hoffman, 2012). In origine, il sistema ibadita prevedeva una selezione semi-democratica del leader religioso (imam) da parte dei principali giuristi islamici e capi tribali, ma il sultano Said bin Taimur, negli anni '50 del secolo scorso, ha interrotto quest'antica tradizione per far virare il Paese verso un sistema dinastico sotto la guida di un sultano dai poteri assoluti. Il sultano Qaboos ha poi introdotto una parvenza di istituzioni democratiche che restano tuttavia ancora prive di reali poteri e legittimazione.

³ L'Oman è un paese multietnico, con una popolazione araba spesso mista o discendente da quella delle ex colonie in Africa e India a cui si aggiungono i nuovi immigrati pachistani, indiani, filippini e bengalesi che insieme rappresentano almeno un terzo degli abitanti. Inoltre, il sistema legale dell'Oman offre protezione alle minoranze religiose (indù, musulmani sunniti e sciiti, sikh, cristiani, buddisti...) (Cafiero, 2016; Morazzoni e Zavettieri, 2020).



compromesso con i nemici sembrerebbero essere coerenti con il pensiero ibadi nella condotta della politica estera”. Dunque, quella che è spesso stata indicata come politica “silente” del Sultanato, si è in realtà tradotta sempre in azioni di dialogo, cooperazione, accoglienza e consenso a progetti, azioni, investimenti internazionali con obiettivi non solo economici ma anche geo-strategici (Morazzoni e Zavettieri, 2020, 725). Tale politica ha contribuito ad affrancare i confini nazionali dell’Oman dalle logiche protettive e a ricercare nuovi percorsi per promuovere, all’interno, una società in divenire e, all’esterno, accordi con gli interlocutori politici ed economici.

La posizione dell’Oman verso il conflitto arabo-israeliano dal 1970 ad oggi è solo un altro aspetto dell’indipendente e poliedrica politica estera del Paese che si può comprendere tracciando geografia e storia delle relazioni del Sultanato con Israele e valutando la capacità omanita di adattarsi ai cambiamenti dell’ambiente regionale e internazionale.

Per gli omaniti “rinascimento” è una parola carica di significato. Il 23 luglio 1970, quando Qaboos⁴ spodestò il padre e divenne sultano, è stato ufficialmente rinominato *eid al-nahda*, ovvero “giorno del Rinascimento”, entrando così nella vita politica del Paese e rimanendo al centro del linguaggio simbolico del potere (Oman Observer, 2021; Ardemagni, 2021). Dal 1970, il governo dell’Oman ha perseguito una politica estera essenzialmente filo-occidentale e, considerando gli interessi a lungo termine del Paese, il sultano Qaboos ha capito che le esigenze di politica estera richiedevano alcuni passi audaci, anche rischiosi. I legami con la Gran Bretagna, quin-

⁴ Sultano dell’Oman dal 1970 fino alla sua scomparsa nel gennaio 2020. Lo ha succeduto il cugino Haitham bin Tareq, già ministro del Patrimonio e della Cultura.



di, sono rimasti forti⁵, e le relazioni con gli Stati Uniti sono state coltivate anche a rischio di alienare i vicini Stati del Golfo, o di esacerbare le relazioni con il resto del mondo arabo. L'evoluzione del rapporto USA-Oman ha anche contribuito a sostenere gli obiettivi degli Stati Uniti in Medio Oriente.

A due anni dall'insediamento, il Sultano Haitham bin Tareq Al Said, in un'era di sfide ambientali, sanitarie, economiche e sociali senza precedenti, prova ad avviare un nuovo "Rinascimento". Per il Sultano, anche la politica estera può diventare l'occasione di un rinnovamento.

Tra le monarchie del Golfo, il Sultanato aveva rotto per primo il "tabù Israele" con la visita nel 2018 del premier israeliano Benjamin Netanyahu a Muscat⁶. Tuttavia, incontri e relazioni erano già avviati tra i due Paesi molto tempo prima. Nel 1994, il Sultanato dell'Oman e Israele avevano stabilito relazioni commerciali non ufficiali: l'allora primo Ministro di Israele Yitzhak Rabin aveva visitato l'Oman, dove era stato accolto dal Sultano Qaboos a Muscat e i temi dell'incontro avevano riguardato soprattutto questioni relative all'approvvigionamento idrico. Nel 1995, pochi giorni dopo l'assassinio di Rabin, il Primo Ministro Shimon Peres ospitava il ministro degli Esteri omanita Yusuf bin Alawi bin Abdullah a Gerusalemme (Podeh, 2019). Nel gennaio 1996, Israele e Oman firmavano un accordo sulla reciproca apertura di uffici di rappresentanza commerciale.

Le relazioni ufficiali sono state congelate con lo scoppio della Seconda Intifada nell'ottobre 2000 (Foreign Ministry Spoke-

⁵ Londra fu un alleato chiave nella guerra tra il Sultano Qaboos e i separatisti del sud del paese. Le intese tra Inghilterra e Oman, comunque, sono da sempre attive e ancora oggi vi è continuità in ambito diplomatico, economico e militare (Ardemagni, 2020; Morazzoni e Zavettieri, 2020, 724).

⁶ Tale approccio, tuttavia, non è stato unanime: per esempio, il gran mufti dell'Oman Ahmed al-Khalili ha scritto che "la liberazione della moschea di al-Aqsa rimane un dovere sacro" e un gruppo di 25 intellettuali omaniti ha preso le distanze dalla normalizzazione dei rapporti degli EAU con Israele (Ardemagni, 2021).



sman, 2000). Soltanto nel 2008, il ministro degli Esteri Yusuf bin Alawi bin Abdullah ha incontrato il suo omonimo israeliano Tzipi Livni durante la loro visita in Qatar (Podeh, 2019). Come già anticipato, nell'ottobre 2018, il primo ministro israeliano Netanyahu ha incontrato il sultano Qaboos a Muscat. La notizia della visita è stata diffusa soltanto dopo il ritorno di Netanyahu in Israele (Lev, 2019). Subito dopo, il ministro degli Esteri omanita Yusuf bin Alawi bin Abdullah ha descritto Israele come uno "stato mediorientale accettato", affermando altresì che "il mondo è anche consapevole di questo fatto. Forse è il momento che Israele sia trattato allo stesso modo [degli altri Stati] e abbia anche gli stessi obblighi" (Reuters, 2019).

Perché entrare negli Accordi di Abramo?

A lungo alcune fonti hanno continuato ad affermare che il Sultanato dell'Oman fosse in cima alla lista dei Paesi che avrebbero potuto formalizzare le proprie relazioni con Israele prima dell'insediamento di Joe Biden (Al Arab, 2020).

Muscat aveva espresso un parere favorevole alla normalizzazione tra Israele ed altri Stati arabi in diverse occasioni: l'11 dicembre 2020, il Ministero degli Esteri omanita aveva ad esempio annunciato di aver accolto con favore l'accordo con cui Marocco e Israele avevano ripreso le loro relazioni diplomatiche (Al Arab, 2020).

In un momento storico in cui il proprio sistema economico si trova indebolito soprattutto dalla pandemia, il Sultanato avrebbe, in realtà, diversi interessi nella normalizzazione dei rapporti con Israele: stringere accordi con Tel Aviv consentirebbe a Muscat di aprire i propri orizzonti economici e di

creare nuove partnership a cui attingere nel periodo post-COVID-19. Inoltre, la sigla degli Accordi di Abramo consentirebbe all'Oman di accogliere un maggior numero di turisti, anch'essi essenziali per una ripresa economica, essendo Israele un Paese particolarmente attivo nel settore turistico (Cossiga, 2020).

L'incontro tra Qaboos e Benjamin Netanyahu nel 2018 aveva lanciato al successore e cugino del Sultano, Haitham, chiare indicazioni per un riavvicinamento con Israele. Inoltre, un rappresentante diplomatico di Muscat ha preso parte alla cerimonia di firma degli Accordi di Abramo alla Casa Bianca e la televisione di Stato omanita ha annunciato che il Sultanato approvava anche l'iniziativa intrapresa dal fraterno regno del Bahrain.

Risulta evidente che un eventuale accordo tra Oman e Israele andrebbe solo ad ufficializzare dei rapporti già esistenti da tempo. Come confermato dal quotidiano al-Arab più volte, l'Oman è stato l'unico Stato del Golfo ad aver accolto Benjamin Netanyahu nonostante la propria amicizia con l'Iran, il quale non ha mai commentato la visita del premier israeliano nel Sultanato: "tale silenzio è stato, per alcuni, indice della volontà iraniana di salvaguardare i propri interessi, vista l'incapacità di rispondere a qualsiasi mossa omanita" (Cossiga, 2020). Il sultano Qaboos, dal canto suo, in occasione della visita di Netanyahu, aveva affermato che Muscat non aveva paura della reazione di Teheran verso un'eventuale intesa. Tuttavia, la normalizzazione delle relazioni tra Israele e l'Oman avrebbe un carattere diverso da quello con gli altri Paesi del Golfo, considerato che il Sultanato, "Svizzera del Medio Oriente", non si è mai completamente allontanato dall'Iran, classificato come un nemico da altri vicini regiona-

li. Si ritiene che un'intesa con Israele non danneggerebbe il rapporto di Muscat con Teheran: l'Oman sembra aver sempre chiarito che le proprie relazioni estere non devono essere influenzate dal suo rapporto con l'Iran. "Quest'ultimo, dal canto suo, non potrebbe rischiare di aggiungere un altro Paese alla lista dei nemici e, pertanto, sarebbe costretta ad accettare qualsiasi decisione di Muscat" (*ibidem*).

Inoltre, le buone relazioni intrattenute con l'Iran hanno conferito al Sultanato il ruolo di mediatore tra il blocco iraniano e quello americano-sunnita. Le ragioni sono principalmente di natura geografica: i due Paesi condividono l'affaccio sullo Stretto di Hormuz, snodo strategico dei commerci energetici globali. In tal senso, uno dei probabili motivi per cui la firma di Muscat tardò ad arrivare è proprio la tensione che potrebbe scaturire nelle relazioni con Teheran. L'Oman, comunque, ha attenuato nel tempo il timore di contromosse da parte dell'Iran, sia per via delle sue caratteristiche culturali e religiose (come già detto il Sultanato è l'unico Paese al mondo a maggioranza musulmana ibadita, che benché molto vicina allo sciismo, non ha mai consentito al regime iraniano di esercitare alcun tipo di influenza), sia perché Muscat ha stretto con Pechino, uno dei principali partner e garanti di Teheran, una serie di accordi per la *Belt and Road Initiative*. La Cina, quindi, ha tutto l'interesse a supportare i rapporti tra il Sultanato e l'Iran, anche qualora Muscat aderisca agli Accordi di Abramo.

Scenari e prospettive dal breve al medio termine

Il 3 febbraio 2022 il Ministro della Difesa israeliano si è recato in Bahrein per la firma di un Memorandum of Understanding volto a promuovere la cooperazione nell'ambito dell'intelligence e tra le industrie della Difesa. Il Bahrein rappresenta infatti uno snodo di particolare interesse per una serie di motivi, tra cui il fatto che ospita la quinta flotta della Marina statunitense e che è anche la sede di alcune operazioni del CENTCOM, un comando combattente unificato delle forze armate americane, competente per il Medio Oriente, di cui Israele è entrato a far parte lo scorso anno (Haaretz, 2022). Anche in questa circostanza, quindi, non si è potuto far a meno di rilevare la volontà di una più attiva collaborazione anti-Teheran tra Israele e i Paesi del Golfo firmatari degli Accordi di Abramo. La visita del Ministro della Difesa israeliano è significativa anche in relazione al fatto che Tel Aviv ha partecipato alla *International Maritime Exercise 2022* (IMX22), un'esercitazione marittima guidata dagli Stati Uniti che si svolge ogni due anni, avviata il 31 gennaio ed inaugurata proprio nella sede della quinta flotta USA in Bahrein. All'esercitazione aderiscono circa 60 Paesi ed è principalmente basata sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale e sui sistemi navali senza equipaggio (Ari Gross, 2022). È la prima volta che Israele partecipa all'IMX insieme agli EAU e al Bahrein, ma anche all'Arabia Saudita, allo Yemen, al Pakistan e all'Oman. Peraltro, l'area in cui si svolge l'esercitazione include gli spazi marittimi del Golfo Persico, del Mare Arabico, del Golfo dell'Oman, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano settentrionale (America's Navy, 2022). I rappresentanti delle istituzioni israeliane hanno espresso, in questa e in altre occasio-

ni, la speranza che altri Stati possano firmare gli Accordi di Abramo (Lis and Reuters, 2022). Il presidente Herzog lo ha sottolineato anche durante la sua visita negli Emirati (Berman, 2022). Nelle parole del ministro degli Esteri Lapid emerge la necessità di far trascorrere del tempo per ottenere anche l'adesione dell'Oman seppure, nel frattempo, durante il viaggio per Abu Dhabi, l'aereo del premier Bennett abbia avuto il permesso di sorvolare lo spazio aereo dell'Arabia Saudita (Lis and Reuters, 2022).

Nel corso del 2021, l'area del Golfo è certamente stata attraversata da dinamiche difficili, tra cui spicca la guerra civile in Yemen, entrata nel suo ottavo anno, in cui l'Oman ha ricoperto il ruolo di mediatore⁷ (ISPI, 2022). E tra le incognite che si aprono non si può non menzionare, da una parte, l'estremismo di matrice islamista che, in diverse forme e misure, interessa ancora gran parte della regione mediorientale, anche alla luce del trauma afghano; dall'altra, l'attacco della Russia all'Ucraina, che ha messo in discussione i rapporti tra gli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati nel Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. Questi ultimi, infatti, mirano a preservare significativi legami economici con la Russia, poiché la diversificazione post-petrolifera ha anche aumentato la diversificazione delle alleanze nel Golfo (ISPI, 2022).

In un momento storico in cui gli USA hanno gradualmente ridotto la propria presenza in Medio Oriente, molti progetti strategici hanno portato diversi attori, oltre Israele, a volgere lo sguardo verso il Sultanato. L'Oman si trova in una fase di

⁷ La situazione yemenita è ancora critica e “rischia di accentuarsi anche per il fallimento dei diversi tentativi negoziali portati avanti dall’Onu, da ultimo l’invio a Teheran dell’inviato speciale Hans Grundberg e la mediazione cercata dall’Oman; dal governo yemenita e da Riyadh è stata respinta la condizione posta dagli Houthi della riapertura dell’aeroporto di Sana’a e del porto di Hodeidah sul Mar Rosso per il timore di sfruttamento militare da parte di Teheran” (ISPI, 2022).

propensione verso una progressiva apertura al mondo circostante ed è diventato partner attivo di una delle sfide globali più importanti del secolo, l'iniziativa *One Belt One Road*. Pechino sta rafforzando sempre più le proprie relazioni con il Sultanato, considerando il Paese tappa fondamentale delle rotte marittime e terrestri incluse nel progetto. È in tale quadro che si inserisce l'area portuale emergente di Duqm su cui convergono imponenti investimenti cinesi, indiani, coreani e statunitensi (Morazzoni e Zavettieri, 2020, 726), ma anche la partecipazione di altri attori della regione come il Kuwait e l'Arabia Saudita (Laurenza, 2021). Seppure la più importante grazie alla sua posizione strategica, Duqm non è l'unica città portuale soggetta alla conversione in *Free Economic Zones*. Ve ne sono altre tre nel Sultanato: Al Mazunah, Salalah e Sohar. Quest'ultima ospita i due più grandi stabilimenti del Paese nei settori petrolchimico e della produzione siderurgica. Sohar ha inoltre rappresentato il primo punto d'intersezione sino-omanita: oggi principale *hub* portuale per il traffico marittimo, è da sempre definita "la porta verso la Cina" (Wilkinson, 1977, 887). Ad esempio, nel 1980, è stata costruita la nave *Sohar* che ha ripercorso, in memoria dei felici trascorsi commerciali, le tappe dell'antica Via della Seta fino a Guangzhou, in Cina (Tong, Han e Chen, 2017, 246). La presenza della Cina sul litorale omanita rappresenta la prova evidente della creazione di una rete commerciale globale tra l'Oman e gli Stati che aderiscono al progetto.

Non bisogna dimenticare inoltre che l'Oman, secondo la *Oman Vision 2040*⁸, è impegnato in un grande progetto di di-

⁸ Fortemente promossa dal sultano Qaboos, la strategia Vision 2040 prevede obiettivi economici e sociali da realizzare nell'arco dei prossimi due decenni, tra cui figurano il potenziamento della competitività, la diversificazione economica, il rafforzamento del rapporto tra i settori pubblico e privato, nonché la modernizzazione del sistema educativo e sanitario.

versificazione economica finalizzato a sganciarsi da un'economia esclusivamente basata sul petrolio, esplorando nuovi settori del mercato, primo fra tutti quello turistico. La piena realizzazione del vasto potenziale sociale ed economico del turismo per l'Oman è un'enorme opportunità e un compito ambizioso. Il turismo rappresenta difatti uno strumento per il perseguimento della prosperità culturale e della resilienza economica, elementi fondamentali che emergono anche dagli Accordi di Abramo già firmati.

Conclusioni

Tra gli obiettivi dell'Oman vi è l'intenzione di sviluppare un litorale strategico con porti rinnovati e strutture industriali all'avanguardia, frutto soprattutto di investimenti stranieri. Queste azioni manifestano l'ambizione di dislocare il fulcro dei commerci dallo Stretto di Hormuz alla costa omanita che affaccia sul Mare Arabico. Risulta pertanto doveroso ricordare che l'Oman, oltre ad essere da sempre un Paese di grande apertura religiosa e culturale, lo è anche nella sfera diplomatica: il rafforzamento del litorale consoliderà i rapporti tra lo Stato e tutti gli attori stranieri che, attraverso investimenti, accordi commerciali e militari, avranno interessi verso quel litorale (Morazzoni, Zavettieri, 2020), incluso Israele. Non si può ancora determinare l'impatto dal punto di vista economico, geopolitico e ambientale. Per di più, la presenza della Cina sul litorale omanita rappresenta, nell'ambito del disegno della *One Belt One Road*, la prova evidente della creazione di una rete commerciale tra l'Oman e gli Stati che hanno aderito e aderiranno al progetto. Il litorale del Mare Arabico potrebbe quindi divenire il *trait d'union* tra l'Estremo Oriente e

l'Europa. La firma degli Accordi di Abramo, in questa prospettiva, permetterebbe a Israele di trarne vantaggi anche grazie alla rete di scambi del porto di Khasab, dei porti dei confinanti Emirati del Nord che affacciano sul Golfo Persico, e di quelli che si affacciano sul Mare Arabico.



Riferimenti bibliografici

Al Arab (2020), علامات قوية على قرب انضمام سلطنة عمان إلى مسار تطبيع العلاقات مع إسرائيل [Forti segnali di avvicinamento del Sultanato dell'Oman al percorso di normalizzazione delle relazioni con Israele]. In alarab.co.uk (<https://bit.ly/3M5Hy4w>).

America's Navy (2022). 60 nations, international organizations kick off largest maritime exercise in Middle East. In navy.mil (<https://bit.ly/37rInWx>).

Ardemagni, E. (2021). L'Oman riorganizza lo Stato. ISPI (<https://bit.ly/3vmLOGa>).

Ardemagni, E. (2020), Strategic littorals: Connectivity and heritage in northern UAE and Oman. ISPI (<https://bit.ly/3rStljV>).

Ari Gross, J. (2022). *Israel to join massive US-led naval exercise in Red Sea for first time*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3vmA06K>).

Berman, L. (2022). *In 'message to the region,' Herzog meets UAE crown prince in Abu Dhabi*. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3jLIsqB>).

Cafiero, G. (2016). What the Arab world can learn from Oman. In huffpost.com (<https://bit.ly/37RTisy>).

Colin, R. (2000), *Masirah: Tales from a desert island*. Edinburgh The Pentland Press.

Cossiga, A. M. (2020), *Accordi di normalizzazione con Israele: l'Oman potrebbe essere il prossimo*. In *sicurezzainternazionale.luiss.it* (<https://bit.ly/3xydSsW>).

Encyclopedia Britannica. *Kharijite*. In *britannica.com* (<https://bit.ly/3M9aIj5>).

Foreign Ministry Spokesman (2000). *Israel-Oman Relations* (Press release). Israel: Ministry of Foreign Affairs.

Haaretz (2022). *Israel's Defense Minister Gantz meets Bahrain's King, signs historic security deal*. In *haaretz.com* (<https://bit.ly/3vqEh9h>).

Hoffman, V. J. (2012). *The Essentials of Ibadi Islam*. New York: Syracuse University Press.

ISPI (2022). *Il mondo che verrà 2021*. In *ispionline.it* (<https://bit.ly/380ZoqM>).

Laurenza, P. (2021), *Oman: possibile scontro di interessi tra USA e Cina*. In *sicurezzainternazionale.luiss.it* (<https://bit.ly/3vo0SDh>).

Lev, T. (2018). *Watch: Netanyahu makes secret trip overseas*. In *israelnationalnews.com* (<https://bit.ly/3xxnx2E>).

Morazzoni, M. e Zavettieri, G. G. (2020). *Le strategie confinarie del Medio Oriente: la politica delle porte aperte dell'Oman*. *Memorie Geografiche*, nuova serie (18): 723-736.

Oman Observer (2021). *Sultanate begins new year of its renewed renaissance march*. Oman Observer. In omanobserver.com (<https://bit.ly/36ky4mN>).

Podeh, E. (2018). *Israel's Renewed Affair with Oman*. In jpost.-com (<https://bit.ly/3EmdKOT>).

Reuters (2019). *Oman says time to accept Israel in region, offers help for peace*. In reuters.com (<https://reut.rs/3JPLu82>).

Lis, J. (2022). *Israel says it hopes for ties with S. Arabia, Indonesia, but no deals imminent*. In reuters. Com (<https://reut.rs/3pizaWl>).

Tong, F., Han, Z. B. e Chen, X. Q. (2017). *Guide to the world nations: Oman*. Pechino: Social Sciences Academic Press.

Wilkinson, J. C. (1977). Sohar in the early Islamic period: The written evidence. In Taddei M. (a cura), *South Asian Archaeology 1997 – Papers from the fourth international conference of the Association of South Asian Archaeologists in Western Europe*. Naples: Istituto Orientale, 887-907.

Zavettieri, G. G. (2021). App interattive per la valorizzazione turistica dell'Oman. *Documenti geografici*, 2, 147-163.

L'India in Medio Oriente, un attore emergente nella stagione degli Accordi di Abramo

Mauro Bonavita

Introduzione

Nella visione che Nuova Delhi ha del mondo, in cui pone sé stessa e la regione dell'Oceano Indiano quale suo centro ideale, quello spazio geopolitico che per noi occidentali è il Medio Oriente dagli indiani è chiamato "*West Asia*" (Asia Occidentale). Una definizione che nasconde, dietro alla semantica, una forma mentis che considera il Medio Oriente parte di un unico spazio di interesse e di espansione orizzontale, che dalla penisola araba prosegue oltre lo Stretto di Malacca, arrivando alle acque del Mar Cinese Meridionale (Kaplan, 2010). Da un punto di vista storico-culturale, i rapporti tra il subcontinente indiano e l'Asia Occidentale sono antichissimi e fanno parte di un sistema di interscambi che ha visto nel corso dei secoli il susseguirsi di migrazioni e di contaminazioni importanti. A testimonianza di questa eredità, numerosi ritrovamenti archeologici e studi letterari hanno dimostrato la comunanza di elementi religiosi e mitologici, in tempi arcaici, tra le popolazioni dell'India settentrionale, dell'attuale Iran e della Mesopotamia. L'arrivo dell'Islam sulle rotte marittime nell'Oceano Indiano occidentale, inaugurate dagli esploratori egizi e greci, e molto sfruttate ai tempi dell'antica Roma, ha segnato l'avvio di una stagione di incontro e di convivenza tra la religione del Corano e le tradizioni native indiane che ancora oggi gioca un ruolo nell'identità e nelle relazioni estere dello Stato indiano (McLaughlin, 2014; Keay, 2010).

L'India indipendente e la fase della Guerra fredda

All'indomani dell'indipendenza (1947), l'India si trovò ad affrontare la sfida della costruzione di uno Stato moderno coniugando una pluralità di regioni, declinazioni culturali, gruppi linguistici e religiosi tra loro differenti. Il dramma della Partizione portò alla creazione del Pakistan, pensato come Stato indipendente per la popolazione musulmana del subcontinente, in opposizione ad un'India a maggioranza Indù. Oltre a creare un trauma duraturo nella coscienza collettiva dei due Paesi, questo evento introdusse una dinamica di contrapposizione religiosa con il Pakistan che fin da subito divenne un elemento nelle relazioni tra l'India moderna e gli Stati del Medio Oriente. Durante la Guerra fredda, l'India condusse una cauta diplomazia internazionale, fortemente denotata da una profonda visione ideologica anticoloniale e terzomondista, e dettata dall'esigenza di evitare un coinvolgimento eccessivo nelle vicende internazionali per dare priorità al processo di sviluppo interno e alle minacce regionali provenienti dal Pakistan e dalla Cina. Entrambe queste dinamiche si svilupparono anche nei confronti delle relazioni con il Medio Oriente, dove Nuova Delhi cercò fin da subito di stabilire rapporti cordiali con i Paesi arabi musulmani al fine di attenuare l'inevitabile sostegno di questi ultimi al Pakistan. Al tempo stesso, sotto l'egida del Primo Ministro Jawaharlal Nehru, l'India, campione del Movimento dei Non Allineati, sostenne con entusiasmo le rivoluzioni laico-socialiste arabe di Gamal Abdel Nasser in Egitto e del 1958 in Iraq (Ahmad, 2020).

Nonostante l'attenzione rivolta alla politica interna e alle minacce in Asia meridionale, la politica estera indiana risentì

fin da subito delle dinamiche dello scontro tra le due principali potenze della Guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Influenzata dalla sua forte identità anticoloniale, l'India non riuscì in questa fase a costruire relazioni consistenti e continuative con gli Stati Uniti, che svilupparono invece un rapporto privilegiato con un compiacente Pakistan. L'inevitabile avvicinamento tra Nuova Delhi e Mosca, non formalizzatosi in alleanza militare, ma caratterizzato da una forte collaborazione commerciale e nel settore dei rifornimenti militari, impedì un vero avvicinamento con quei Paesi arabi guidati dall'Arabia Saudita che erano alleati naturali degli Stati Uniti e che si opponevano al modello ideologico socialista-arabo promosso dai regimi laici di Egitto, Siria ed Iraq. Questa complessa dinamica, che sovrapponeva elementi ideologici e religiosi alla divisione del potere nell'arena internazionale, continuò a favorire il Pakistan nel ricevere un sostegno politico, economico e diplomatico da parte dei Paesi del Golfo.

La svolta degli anni '90: nuove dinamiche tra l'India e il Medio Oriente

La fine della Guerra fredda segnò per l'India l'esigenza di reinventare non soltanto una politica estera nel nuovo mondo unipolare, ma anche un momento di crisi e riorganizzazione interna del sistema economico. A partire dalla drammatica crisi del 1991 della bilancia dei pagamenti, il Paese virò definitivamente verso la graduale liberalizzazione dell'economia interna, abbandonando il sistema statalista ereditato dalla lunga egemonia politica del Partito del Congresso. Il settore energetico è tra i più rappresentativi di que-

sta svolta di tendenza, registrando una significativa variazione nell'importazione di barili di petrolio quotidiani – dai 448,000 del 1991 ai 5,5 milioni odierni (Pattanayak, 2001; Biwas, 2022). Assicurare il sostegno esterno a questo modello di crescita economica – che nell'ultimo decennio ha trasformato il Paese in un attore emergente riconosciuto come tale nella comunità internazionale e desideroso di capitalizzare questo suo nuovo profilo – è divenuta una delle principali priorità diplomatiche del Paese (Raja Mohan, 2003). Il rinnovato rapporto nel periodo successivo alla fine della Guerra fredda con gli Stati del Golfo e con il Medio Oriente in generale, ha infatti una genesi nell'esigenza di Nuova Delhi di assicurare una fornitura energetica costante per far fronte alla crescente domanda interna. La visita di Stato in India del re saudita Abdullah bin Abdul-Aziz al Saud nel 2006 ha segnato una svolta nelle relazioni tra i due Paesi. Imprimendo una forte dose di realismo alle relazioni bilaterali, Riyad e Nuova Delhi hanno stretto un nuovo rapporto basato su due calcoli strategici reciproci. Per l'India, la garanzia di forniture energetiche dal Golfo è stata coniugata con un graduale abbandono della componente ideologica della sua politica estera. Seppur senza interventi diretti, Nuova Delhi ha iniziato a collaborare con gli Emirati Arabi Uniti e, in forma minore, con l'Arabia Saudita nell'ambito della sicurezza e della difesa, nonché ad essere più presente nel Golfo di Hormuz con unità della sua marina militare. Al contempo, l'Arabia Saudita ha fortemente mitigato le sue prese di posizione sulla questione della popolazione musulmana del Kashmir indiano⁹, antepo-

⁹ Storicamente l'Arabia Saudita sia a livello diplomatico unilaterale, sia a livello multilaterale nell'ambito dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OCI), ha più volte sostenuto le posizioni del Pakistan sulla disputa tra quest'ultimo e l'India riguardante lo status della regione del Kashmir, divisa tra i due Paesi nel 1947. A partire dal riavvicinamento strategico dei primi anni 2000, Riad ha deciso di slegare la sua politica verso l'India dal conflitto indo-pakistano, arrivando a so-

nendovi l'esigenza strategica di legare a sé l'India al fine di diluirne il rapporto con l'Iran, principale minaccia nella regione. La svolta saudita ha rapidamente indotto anche altri Paesi del Golfo, gli Emirati Arabi Uniti in primis, a rivedere la propria politica nei confronti dell'India in un'analogha chiave strategica (Pant, 2009).

L'attenzione rivolta dall'Arabia Saudita ai rapporti tra l'India e l'Iran è stata oggetto di preoccupazione anche da parte di altri attori internazionali, a partire dagli Stati Uniti. L'attivismo della diplomazia indiana in Iran, ed una marcata retorica politica che tende a dipingere questo rapporto come una certificazione di autonomia strategica di Nuova Delhi rispetto all'Occidente, devono essere considerate nell'ottica dei forti legami che Teheran ha instaurato negli ultimi decenni con i due principali avversari dell'India in Asia: la Cina (primo partner commerciale dell'Iran) ed il Pakistan. In realtà, l'asse Nuova Delhi-Teheran è molto meno strategico di quanto possa sembrare, in quanto sconta una forte divergenza tra gli interessi di fondo dei due Paesi. La cooperazione bilaterale a favore del regime afghano instaurato all'indomani dell'invasione statunitense (2001), rappresenta infatti un'eccezione. In settori strategici delicati quali i rispettivi programmi nucleari, India ed Iran hanno sempre agito con mutua freddezza, osteggiando i reciproci risultati. Il riavvicinamento strategico tra India e Stati Uniti in chiave anticinese a partire dagli anni 2000 ha ulteriormente creato problemi ai rapporti bilaterali, soprattutto in campo commerciale a causa delle sanzioni statunitensi. Nonostante l'India non sia ancora disposta a rinunciare al suo rapporto con l'Iran e continui ad acquista-

stenere la richiesta di Nuova Delhi di avere, in ragione della sua numerosa popolazione musulmana, un seggio nell'OCI, avviando un rapporto diplomatico cordiale.



re risorse energetiche dal Paese resistendo alle pressioni statunitensi, difficilmente le attuali priorità internazionali indiane potranno registrare un avanzamento significativo nei rapporti tra i due paesi nell'immediato futuro (Pant, 2016; Narayan Kutty, 2022).

Un attore mediorientale importante verso cui l'India ha profondamente mutato la sua politica estera, fino ad erigerlo a partner strategico è lo Stato ebraico. I due Paesi, profondamente divisi nella seconda metà del Novecento dalla reciproca collocazione internazionale e dalla questione palestinese, hanno normalizzato le relazioni diplomatiche soltanto nel 1992. La partnership tra l'India e Israele si fonda su un forte rapporto commerciale nel settore della difesa, favorito dal riorientamento israeliano rispetto al tradizionale mercato turco. Secondo gli ultimi dati, infatti, nel solo 2021, per un totale di 3,5 miliardi di dollari di importazioni commerciali indiane da Israele, 2,7 miliardi hanno riguardato acquisti di armi e di sistemi di difesa (Baba e Kumon, 2021). Il fattore commerciale, che negli ultimi anni ha visto le due parti investire ulteriormente in altri settori, tra cui quello tecnologico e l'agroalimentare (ORF, 2019), ha nel campo della lotta al terrorismo islamista un ulteriore perno. Tanto l'India quanto Israele hanno problemi di sicurezza legati alle minoranze islamiche che vivono sui loro territori, e sono entrambi minacciati da Stati terzi dotati dell'arma atomica. La visita di Stato del 2003 dell'allora premier israeliano Ariel Sharon a Nuova Delhi seguì le scelte israeliane di sostenere l'India all'indomani del suo test atomico nel 1998 e durante la Guerra del Kargil, guadagnando una forte fiducia. Segno del cambiamento nei rapporti è stato la rimozione della questione palestinese, che tuttavia l'India continua a sostenere, dai rap-

porti bilaterali. Dopo una iniziale cautela nel rendere pubblici questi rapporti, il nuovo corso con Israele è divenuto un argomento di ampia convergenza politica, e con l'avvento al potere di Narendra Modi nel 2014 ha iniziato a ricevere più ampia visibilità (Pate, 2020).

L'India e gli Accordi di Abramo

All'indomani della firma degli Accordi di Abramo, l'India ha espresso il suo sostegno a questo processo, che vede coinvolti molti tra i suoi partner mediorientali. Nonostante le molte cautele di Nuova Delhi nell'inserirsi nella contrapposizione ideologico-militare esistente tra Arabia Saudita e i due poli antagonisti di Iran e Turchia, l'India ha un forte interesse in un Medio Oriente stabile ed aperto ai commerci. Gli Accordi di Abramo hanno fornito al Paese la possibilità di sfruttare un nuovo clima di cooperazione che concilia i suoi interessi geopolitici mediorientali con quelli del nascente Indo-Pacifico, i quali trovano a loro volta una soluzione di continuità nel rapporto con gli Stati Uniti (Soliman, 2021). Infatti, l'attivismo della diplomazia indiana degli ultimi anni ha dimostrato di voler conquistare spazi al di fuori della sua tradizionale sfera di influenza. L'emergere del concetto strategico dell'"Indo-Pacifico", che a partire dal 2017 ha visto una forte convergenza tra Stati Uniti, India, Giappone ed Australia attraverso il rilancio del Quad¹⁰ (ed in forma minore la Francia), ne è un esempio. Partendo dalla comune percezione del pericolo derivante dall'ascesa della Cina, con cui l'India ha

¹⁰ L'inaugurazione del Quad avvenne già nel 2007 su proposta dell'allora primo ministro giapponese Shinzo Abe, artefice del concetto di "Indo-Pacifico". Quell'anno si svolse un'esercitazione militare navale congiunta dei quattro Paesi, a cui si unì anche Singapore; tuttavia, su pressione cinese il governo indiano decise di interrompere la sua partecipazione, provocando lo stallo del Quad fino al 2017.

frequenti dispute di confine, spesso accompagnate da tensioni militari, i rapporti tra Stati Uniti ed India si sono fortemente rafforzati. Al centro della strategia indo-pacifica vi è la cooperazione per la sicurezza delle rotte commerciali che attraversano l'Oceano Indiano per giungere fino all'Asia orientale, su cui si fonda lo sviluppo economico dei Paesi coinvolti. Costituito al di fuori delle alleanze tradizionali e delle organizzazioni internazionali esistenti, il Quad è caratterizzato dall'assenza di trattati e da una convergenza limitata a pochi interessi comuni, tra cui il contenimento cinese e la sicurezza marittima, senza influenzare altri campi della diplomazia dei Paesi contraenti. Al tempo stesso, però, la riluttanza ad istituire un'alleanza militare formale crea un'ambiguità che limita fortemente le sue capacità politiche e dissuasive. Seguendo una strada simile, nell'ottobre del 2021 gli Stati Uniti hanno lanciato la proposta di una nuova mini-laterale per il Medio Oriente costituita da Stati Uniti, Israele, Emirati Arabi Uniti ed India (denominata anch'essa Quad) (Chaudhury, 2021; Zeeshan, 2021). Se la presenza di Israele e degli EAU è il frutto diretto degli Accordi di Abramo, la partecipazione non scontata dell'India è fortemente indicativa del desiderio statunitense di coinvolgere Nuova Delhi in una convergenza capace di dare continuità tra l'Indo-Pacifico ed il Medio Oriente. In quest'ottica, nella suddetta riunione dello scorso ottobre, celebrata a livello di ministri degli Esteri, i quattro governi hanno convenuto di creare un forum in cui affrontare le questioni commerciali, ma anche di cooperare nell'ambito della sicurezza marittima. Con questa scelta, la diplomazia indiana ha dimostrato di essere pronta a compiere un ulteriore passo nei confronti dei suoi partner in Medio Oriente, pur non assumendosi ancora delle responsabilità



formali. Proprio questa ambiguità di fondo è la chiave usata da Nuova Delhi per tenere assieme una complessa rete di rapporti e rispondere ad una pluralità di sfide, tra cui la più rilevante è considerata essere l'infiltrazione cinese in Asia meridionale e in Medio Oriente (Siddiqa, 2021). Le nuove dinamiche sprigionate dagli Accordi di Abramo dimostreranno se in futuro Paesi come l'India, che investono tutto il loro capitale diplomatico in un bilanciamento che lasci inalterato lo status quo fondamentale, potranno continuare a trarre benefici limitando la propria esposizione, o se i movimenti a cui assistiamo saranno la premessa per una nuova stagione di integrazione politica ed influenza reciproca tra India e Medio Oriente.



Riferimenti bibliografici

Ahmad, T. (2020). India and West Asia: Promoting security in a turbulent region. In Gupta, A., Wadhwa, A. (a cura). *India's foreign policy. Surviving in a turbulent world*. New Delhi: SAGE Publications India, 301-323.

Baba, M. e Kumon, T. (2021). *India, Israel aim to boost ties through defence, tech and trade*. In asia.nikkei.com (<https://s.nikkei.com/3OxNG7M>).

Biwas, S. (2022). *Ukraine: Is India headed for an oil price shock?*. In bbc.com (<https://bbc.in/3Olj200>).

Chaudhury, D. R. (2021). *A new Quad? India, Israel, US and UAE agree to establish joint economic forum*. In economicetimes.indiatimes.com (<https://bit.ly/396oxAV>).

Pattanayak, S. (2001). *Oil as a factor in India-Gulf relations. Strategic Analysis: A Monthly Journal of the IDSA*, XXV(3) (<https://bit.ly/3uTXz7O>).

Mc Laughlin, R. (2021). *The Roman Empire and the Indian Ocean. The ancient world economy & the kingdoms of Africa, Arabia & India*. Yorkshire-Philadelphia: Pen & Sword Maritime.

Siddiqi (2021). *Quad 2.0: Why the US, UAE, India and Israel have joined forces*. In middleeasteye.net (<https://bit.ly/3MdmRDN>).

Soliman, M. (2021). An Indo-Abrahamic alliance on the rise: How India, Israel, and the UAE are creating a new trans-regional order. Middle East Institute (<https://bit.ly/3xJ9Qhr>).

Narayanan Kutty, S. (2022). India's Iran policy: Civilisational past, complicated present. In Pande, A. (a cura). *Routledge Handbook on South Asian Foreign Policy*. New York: Routledge, 202-215.

Observer Research Foundation – ORF (2019). *India-Israel a steady partnership in unsteady times*. In orfonline.org (<https://bit.ly/3JZm5sq>).

Pant, H. V. (2009). India and the Middle East: A re-assessment of priorities?. In Pant, H. V. (a cura). *Indian foreign policy in a unipolar world*. New Delhi: Routledge, 251-276.

Pant, H. V. (2016). *Indian foreign policy. An overview*. Manchester: Manchester University Press.

Pate, T. (2020). Re-(modi)fying India Israel policy: An exploration of practical geopolitical reasoning through re-representation of 'India', 'Israel' and 'West Asia' post-2014. *Journal of Asian Security and International Studies* 7(1): 7-35.

Kaplan, R. (2010). *Monsoon. The Indian Ocean and the future of American power*. New York: Random House.

Keay, J. (2010). *India. A History: from the earliest civilisations to the boom of the twenty-first century*. London: HarperCollinsPublishers.

Raja Mohan, C. (2003). *Crossing the Rubicon. The shaping of India's new foreign policy*. Viking: Penguin Books India.

Zeeshan, M. (2021). *There's a new Quad in town: India, Israel, US, UAE*. In thediplomat.com (<https://bit.ly/3Et3Lqr>).



Al Geopolitical Brief n. 3 hanno contribuito:

Thomas Bastianelli – *Centro Studi Geopolitica.info*

Mauro Bonavita – *King's College London*)

Anna Maria Cossiga – *Fondazione Leonardo Med-Or*

Davide Lerner – *Giornalista*

Nicolò Rascaglia – *Sapienza Università di Roma, Centro Studi Geopolitica.info*

Agnese Tatì – *Sapienza Università di Roma*

Giovanna Zavettieri – *Università di Roma "Tor Vergata"*

